

## **Nessun conflitto** - Gaetano Azzariti

L'analisi economica del diritto ha definito scelte tragiche quelle scelte che devono essere assunte per garantire un diritto fondamentale, dovendo al tempo stesso sacrificare necessariamente un altro bene della vita ritenuto essenziale. Ed è certo tragica la scelta assunta dal Gip di interrompere la produzione della grande fabbrica di Taranto per salvaguardare il bene superiore della salute. In questi casi l'ambito d'interpretazione delle norme da parte dei giudici si estende inevitabilmente. Oltre al rispetto della legge da parte dei soggetti indagati, l'interprete deve considerare anche i diversi valori costituzionali in gioco e procedere a un loro bilanciamento. Nel caso di Taranto s'insiste nel contrapporre il lavoro alla salute: questi sarebbero i valori costituzionali in gioco. Il quadro in realtà è più complesso. Infatti, se è certo il danno alla salute, nonché - secondo la prospettazione della procura - la violazione delle leggi da parte degli indagati che sarebbero responsabili di reati gravissimi, più controversa è l'ipotizzata lesione del diritto al lavoro. In questo caso è certo il sacrificio arrecato con l'interruzione della produzione al terzo valore costituzionale in gioco: quello collegato all'iniziativa economica privata. Questa, scrive la nostra Costituzione, è libera, ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo di arrecare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. Non è corretto - neppure sotto il profilo tecnico - confondere le tutele da apprestare al sistema produttivo con le maggiori garanzie che è necessario predisporre per rendere effettivo il diritto al lavoro, che viene collocato dalla Costituzione, non a caso, tra i principi fondamentali. È proprio la più intensa tutela costituzionale del lavoro che dovrebbe rendere meno drammatica la scelta di sacrificare la libera iniziativa economica quando questa offende il diritto alla salute. Capisco che in una logica di assolutismo neoliberista la chiusura di un'unità produttiva comporta la perdita del lavoro tout court, ma non è questa una politica compatibile con il nostro sistema costituzionale. Esso pretende, invece, che si apprestino misure adeguate per assicurare a tutti i lavoratori e alle loro famiglie un'esistenza libera e dignitosa (così l'articolo 36 della nostra Costituzione). Di questo dovrebbe occuparsi il governo. Se non fossero sufficienti gli istituti previsti in via ordinaria per il sostegno all'occupazione, la straordinaria necessità e urgenza che si è venuta a creare dovrebbe indurre i responsabili politici ad un intervento immediato, non solo per garantire il recupero del sito industriale, ma anche espressamente a tutela dell'occupazione (oppure si crede che i decreti legge servono solo per risanare le finanze e i conti dello Stato?). Il parlamento, convocato d'urgenza, potrebbe approvare una legge-provvedimento di sostegno ai lavoratori dell'Ilva e delle fabbriche collegate, misure che proprio la tradizione giuridica ha indicato come legittime in analoghe situazioni (oppure si ritiene che normative ad hoc siano possibili solo per introdurre privilegi, che la Consulta poi s'incarica di dichiarare incompatibili per irragionevole violazione del principio d'eguaglianza?). Il ministro Passera rivendica giustamente al governo la responsabilità della politica industriale. Proprio per questo ritengo spetti principalmente al governo intervenire. Nell'immediato con provvedimenti d'urgenza, per impedire si vengano a produrre quei "danni irreparabili" sull'occupazione che sarebbero determinati, non dalla chiusura dello stabilimento (che è solo la "causa scatenante"), ma per l'inerzia del governo e della politica (ai quali spetta fornire le "risposte di sistema"). Non meno rilevante però è la capacità del governo di fornire una prospettiva per il futuro, ripensando le politiche industriali fin qui perseguite, che hanno quantomeno tollerato una situazione di degrado industriale, con grave sottovalutazione dei principi di salvaguardia della salute dei cittadini e della dignità del lavoro. Sarebbe il caso di imparare dalla tragica scelta di Taranto per pensare a una riconversione del nostro complessivo modello di sviluppo. Certo bisognerebbe avere un po' di fantasia e di coraggio, uscire dalle gabbie dell'ideologia neoliberista dominante, mettere in discussione qualche certezza. Avremmo bisogno di un governo politico con ampie competenze tecniche. Non è pane per i nostri giorni poveri. Ciò non toglie che - almeno - al governo dei tecnici e ai partiti politici si debba chiedere di valutare con rigore le compatibilità costituzionali coinvolte nella vicenda dell'Ilva. La strategia odierna sembra essere a difesa delle ragioni dell'impresa: un po' di risanamento per ridurre le percentuali dei morti da inquinamento, qualche sforzo per evitare i licenziamenti facendo proseguire la produzione in situazione di pericolo per la salute. Strategia miope perseguita però con insolito vigore. «Le iniziative del gip non tengono conto delle iniziative in corso da parte del ministero e delle altre amministrazioni, ed anzi intervengono in questo processo in modo conflittuale», protesta il ministro Cini. Ci mancherebbe solo che i giudici limitassero i poteri giurisdizionali perché non sono in sintonia con gli obiettivi del governo o delle maggioranze politiche. Potrebbe anche ritenersi una scelta (tragica) sbagliata quella del gip, ma non vedo francamente un conflitto tra poteri. Saranno le ordinarie vie processuali a valutare nel merito la corretta interpretazione di diritto effettuata nell'esercizio delle proprie funzioni dai giudici. Non è chiaro neppure lo scopo dell'invio a Taranto dei ministri competenti per verificare non meglio precisate misure d'intervento, cui si aggiunge la richiesta del ministro di giustizia di acquisizione degli atti per poterli valutare. Entrambi gli interventi possono essere diversamente intesi. Se fossero azioni dirette all'adozione di misure di contrasto (dal conflitto tra poteri a misure di altro genere) sarebbero assai criticabili e poco giustificate. Se invece dovessero rappresentare un modo per collaborare nell'individuazione delle non facili soluzioni, sarebbero opportune. Il modo migliore di procedere in questa grave situazione sarebbe la leale collaborazione tra le istituzioni coinvolte. Non lasciate sola la signora Patrizia Todisco (questo il nome del gip di Taranto) nella sua tragica scelta, poiché ci coinvolge tutti. Dovrebbe essere chiaro l'obiettivo di tutti i soggetti responsabili: ricercare una consonanza tra la salute, il lavoro e una libera iniziativa economica che non arrechi danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. Magari sacrificando un'impresa insalubre, disumana, dannosa.

## **Ilva, il governo detta legge** - Carlo Lania

ROMA - Sull'Ilva il governo apre uno scontro istituzionale attaccando direttamente la gip Patrizia Todisco. Con una decisione quanto meno inusuale, l'esecutivo ha infatti deciso di fare ricorso alla Corte costituzionale contro l'ordinanza con cui, venerdì scorso, la gip di Taranto ha nuovamente bloccato la produzione della più grande acciaieria d'Europa. E mentre la ministra della Giustizia Paola Severino ha chiesto l'acquisizione delle due ordinanze di sequestro degli

impianti emesse dalla giudice tarantina, per oggi il prefetto Sammartino ha convocato una riunione per preparare l'arrivo in città - previsto per il 17 - dei tre ministri inviati direttamente dal premier Mario Monti a studiare la situazione: oltre alla Severino i titolari della Attività produttive e dell'Ambiente Passera e Clini. Ad annunciare l'ennesimo conflitto di poteri di questa estate particolarmente calda per i magistrati, è stato ieri il sottosegretario Antonio Catricalà in un'intervista al Gr1: «Chiederemo alla Corte costituzionale di verificare se non sia stato menomato un nostro potere: il potere di fare politica industriale». Catricalà ha spiegato di non voler attaccare la magistratura, ma solo il provvedimento messo a punto dalla gip Todisco, definito «sproporzionato». «Noi abbiamo stabilito con un decreto legge, in linea con un orientamento preciso del tribunale delle Libertà, di continuare le lavorazioni che non sono dannose, che non sono nocive e nel frattempo cominciare seriamente la politica di risanamento. Questo decreto resterebbe privo di qualsiasi valore se l'industria dovesse smettere di lavorare, se il forno si dovesse spegnere». Ieri dal palazzo di giustizia semideserto per le ferie, dove si trovano anche gli uffici della gip, non è arrivato nessun commento alle decisioni del governo. Verso mezzogiorno il giudice Todisco ha fatto il suo ingresso con una borsa carica di documenti e nessuna voglia di parlare. Per lei parlano gli atti. La scelta della nuova ordinanza di stop alla produzione del colosso dell'acciaio sarebbe stata presa dopo la lettura della relazione di uno dei custodi giudiziari, nella quale sarebbero state evidenziate difficoltà a portare avanti i compiti per i quali i custodi erano stati nominati. Da qui la decisione di procedere al sequestro dell'area a caldo e di revocare la nomina di custode giudiziale al presidente dell'Ilva Bruno Ferrante. Scelta difficile, tanto più perché maturata quando ormai tutti in città, operai, manager e politici sia locali che nazionali, erano convinti di aver superato ogni rischio di chiusura con la decisione del Tribunale del Riesame di risanare senza spegnere gli impianti. Che adesso, invece, viene azzerata dal nuovo provvedimento della gip. Seppure del tutto legittimo dal punto di vista della procedura, il ricorso alla Consulta rischia di cadere nel vuoto per quanto riguarda il merito. «L'iniziativa della gip è di rottura non contro l'Ilva ma contro il governo», ha ripetuto anche ieri il ministro Clini per il quale «è in corso la terapia per salvare Taranto malata d'ambiente, l'eutanasia non può essere una cura». Il punto però rischia di essere proprio questo. Perché il ricorso alla Consulta possa essere accettato il governo dovrebbe dimostrare l'esistenza da parte della magistratura di azioni tese a ostacolare l'opera dell'esecutivo. Azioni che fino a oggi non sembrano esserci state. A meno che novità non dovessero uscire dagli atti richiesti da Paola Severino o dalla visita dei tre ministri a Taranto, dove è previsto che incontrino oltre al prefetto anche il sindaco Ippazio Stefano, il presidente della regione Nichi Vendola e i vertici delle forze di polizia. Dovrebbe partecipare anche il procuratore capo Franco Sebastio. Intanto la decisione di ricorrere alla Consulta ha come al solito diviso i sindacati. A fianco del governo si sono allineati Fim e Uilm che ieri hanno indetto due ore di sciopero. Una scelta non approvata dalla Fiom, il cui segretario Maurizio Landini ha detto di trovare sbagliato «in momenti così difficili, proclamare scioperi contro la magistratura», mentre la Cgil ha definito «inutile» lo scontro tra poteri creato dal ricorso alla Consulta. Schierato come al solito con il governo il mondo politico, dal Pdl al Pd (quest'ultimo evitando ogni commento), all'Udc, alla Lega, con Roberto Calderoli che arriva a chiedere un decreto che qualifichi l'Ilva come «sito di interesse strategico nazionale». Unica eccezione, l'Idv. «Contro la gip di Taranto ormai mancano soltanto la marina e l'aeronautica militare», ha detto il responsabile welfare del partito Maurizio Zipponi, mentre Antonio Di Pietro se l'è presa con la ministra Severino. «Più che chiedere oggi gli atti alla magistratura - ha detto l'ex pm - avrebbe dovuto già da tempo ispezionare i documenti medici per stabilire come comportarsi con chi giocava con la vita della povera gente».

## La Fiom dice no al corteo antigudici

TARANTO - È la settimana di Ferragosto ma quella che è iniziata ieri a Taranto è la settimana più calda dell'Ilva. A dare il primo segnale sono stati i sindacati, che hanno indetto due ore di sciopero con assemblea nelle officine elettriche e meccaniche, bloccando la statale 100 per Bari e la statale Appia che collega Taranto a Brindisi. La novità è la prima spaccatura tra sindacati, sino a ieri compatti nel difendere l'eco-compatibilità come unica strada possibile per tutelare il diritto al lavoro e alla salute. A sancire la divisione è stata la Fiom, che non ha aderito allo sciopero e non parteciperà a quello indetto per oggi da Fim-Cisl e Uilm-Uil che sfileranno lungo la statale Appia con i lavoratori dei reparti riparazione locomozioni, gruppo recupero ferroso, piazzali ed energia. La motivazione della divisione è tutta politica: Fim e Uilm hanno preso di mira l'operato della gip Todisco, dopo i provvedimenti del 10 e 11 agosto scorsi. E hanno al contrario accolto con giubilo l'intervento massivo dello stato con il preannunciato arrivo venerdì dei ministri Clini, Passera e Severino. Le due sigle sindacali unite giudicano «inopportuno, incomprensibile, poco chiaro e contrario al percorso intrapreso negli ultimi giorni da azienda e istituzioni» quanto avvenuto negli ultimi giorni: è una critica frontale all'operato della magistratura. Che la Fiom non ha per nulla condiviso, ritenendo lo sciopero «inutile e irresponsabile, in quanto lo si utilizza per attaccare le decisioni della procura». Al contrario si sottolinea che «i lavoratori non possono essere strumentalizzati, perché è l'Ilva che deve dare risposte concrete ai problemi causati dall'inquinamento». La Fiom sceglie di indicare nettamente chi sono le vittime e chi i colpevoli: da un lato i lavoratori, che vanno tutelati a cominciare dalla salvaguardia della salute, dall'altra l'azienda oggi chiamata a prendersi le sue responsabilità per l'inquinamento e ad agire di conseguenza con la massima celerità. Per questo la Fiom ha chiesto per oggi all'azienda due ore di assemblea retribuita per informare i lavoratori «sullo stato reale della situazione». Intanto, mentre sul fronte sindacale si odono i primi scricchiolii, cresce il seguito del comitato Cittadini e operai liberi e pensanti, che ieri pomeriggio ha radunato oltre 600 persone nella centralissima piazza della Vittoria, per una terza assemblea pubblica. Prima di concedere la parola ai tanti cittadini presenti, la maggior parte dei quali giovanissimi che al mare hanno preferito la piazza, e agli esponenti delle associazioni ambientaliste, sono intervenuti i veri trascinatori del nuovo movimento: gli operai Ilva. O meglio, quei primi tra le migliaia che hanno scelto di non stare più dalla parte dell'azienda e dei sindacati. A turno salgono su una panchina e microfono in mano esprimono totale appoggio alla gip Todisco, alla quale è stato rivolto un lunghissimo applauso, perché «sta applicando semplicemente la legge». Nel mirino, ovviamente, ci sono politica e sindacati. Ai quali il comitato rivolge domande pesantissime: «Dove eravate quando bisognava lottare affinché l'Ilva si mettesse a norma? Perché non avete supportato e difeso quelle voci che

urlavano denunciando le malefatte e anzi avete contribuito a tacerle?». Quesiti che resteranno senza risposta. Ma l'indignazione, negli operai così come nei cittadini «liberi e pensanti», è tanta. Perché oggi in molti stanno trovando il coraggio di alzare la testa, denunciando quanto, spesso invano, in pochissimi hanno scritto e urlato per anni, in una città accusata di essere da sempre troppo accomodante, superficiale e poco attenta nel difendere le sue bellezze e i suoi cittadini. La spaccatura con sindacati e istituzioni, poi, diventa insanabile quando si entra nel merito della vicenda, uscendo dai rispettivi slogan. Sono gli stessi operai infatti, ad avvertire che gli impianti sequestrati «non saranno mai eco-compatibili: modifiche sostanziali degli impianti, eventualmente applicate, non consentirebbero più all'azienda i record di produzione fino ad oggi ottenuti. A nostro avviso la strategia aziendale è chiara: spremere le ultime gocce di un limone ormai secco, per poi gettarlo via». Si fa dunque largo la consapevolezza di un qualcosa che in tanti hanno già intuito: se la politica non salverà il gruppo Riva dalle sabbie mobili della magistratura, l'Ilva chiuderà o cambierà proprietà, diventando comunque qualcosa di molto diverso dalla fabbrica che sino ad oggi tutti hanno conosciuto. Per questo il comitato denuncia come vada evitato «che il Gruppo Riva abbandoni di punto in bianco la fabbrica e lasci a spese della collettività i disastri ambientali e il futuro dei lavoratori e delle loro famiglie». Intanto per venerdì 17, giorno in cui è arriveranno i tre ministri a Taranto, il comitato sta organizzando una manifestazione a sostegno della magistratura. Con un segnale molto chiaro per gli uomini di Monti: «Avremmo preferito il loro arrivo in tempi non sospetti: per venire a guardare con i loro occhi i bambini intubati in ospedale perché malati di tumore. Non abbiamo più intenzione di barattare il lavoro con la salute dei nostri figli». Difficile farlo comprendere ad uno stato che si schiera contro la magistratura quando lede interessi economici da difendere a qualunque costo. Calpestando l'inviolabile diritto alla salute di un'intera città e declassando a mero tornaconto del profitto quello al lavoro di migliaia di operai innocenti.

## **Tutti per l'azienda** - Gianmario Leone

TARANTO - Resta un mistero il perché s'incontrino da mesi a Bari nella sede della Regione, per discutere dei problemi dell'Ilva. Sarà per mera moda istituzionale, ma così agendo non fanno altro che aumentare il distacco tra la politica e i problemi reali dei cittadini. È accaduto ancora ieri pomeriggio di ieri: dopo aver visto in mattinata i sindacati («con i quali c'è massimo dialogo e grande sintonia»), il presidente dell'Ilva Bruno Ferrante ha incontrato il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola insieme al presidente della Provincia di Taranto Florido e al sindaco della città Stefàno. Durante il vertice, Ferrante ha ribadito la linea dell'azienda: il punto di partenza, che poi combacia con la linea difensiva adottata dai legali dell'Ilva, è che a Taranto non «ci sia un'emergenza ambientale e sanitaria tale da giustificare misure così drastiche da parte della magistratura». Per questo l'azienda «si difenderà in tutte le sedi contro la decisione della gip che ferma la produzione». Anche se, ha ribadito Ferrante, «la nostra linea resta quella del dialogo. Faremo anche più di quanto già concordato per mettere in sicurezza gli impianti e bonificare Taranto. In cambio abbiamo chiesto tempi rapidi per la nuova Aia». Nella mattinata di ieri, Ferrante ha incontrato all'Ilva anche i quattro custodi giudiziari, ai quali ha manifestato ampia disponibilità. Facendo chiarezza su quanto avverrà nei prossimi giorni all'interno dell'Ilva: «Saranno i custodi a prendere decisioni sugli impianti sequestrati e a parlarne col gip. Noi dobbiamo rispettare questa procedura. Ilva non ha in questo momento capacità decisionale e di intervento sugli impianti sequestrati. Noi offriremo soluzioni e daremo un nostro parere sulle cose da fare d'accordo con la Regione e con il governo nazionale». «Incendiare Taranto significa lasciare cenere e macerie», ha presagito Vendola sostenendo che «l'Ilva deve mantenere i propri impegni, renderli nero su bianco nelle prossime ore e consegnare alla gip e ai pm un cronoprogramma preciso nei tempi di attuazione negli impegni, così come noi dobbiamo continuare a svolgere quello che abbiamo previsto di fare nel protocollo d'intesa con il governo». Vendola, che tramite la cabina di regia della Regione dovrà gestire i 336 milioni di euro stanziati nel protocollo d'intesa, prova a gettare acqua sul fuoco, ribadendo che «una situazione complessa come questa merita massimo spirito di mediazione; le opposte fazioni, scatenate le une contro le altre non giovano né alla causa del futuro Ilva, né del diritto alla salute e all'ambiente per Taranto». Il cui sindaco Stefàno, dopo aver chiuso con ordinanza sindacale gli uffici comunali per oggi e Ferragosto, a eccezione dei servizi essenziali, ha dichiarato che «Taranto ha bisogno di certezze. Abbiamo il diritto di sapere cosa fare per ridurre l'inquinamento e come affrontare i problemi della città. Non dobbiamo dividerci, ma trovare il punto d'incontro tra rispetto dell'ambiente e del lavoro». Infine sulla decisione della gip Todisco il sindaco resta vago: «Noi non giudichiamo l'azione della magistratura, ma temiamo per le conseguenze...».

## **Era meglio evitare il ricorso, così il caso si appesantisce** - Andrea Fabozzi

L'Associazione nazionale magistrati ieri è intervenuta per difendere la gip di Taranto Patrizia Todisco da alcuni articoli e commenti giudicati «gravemente offensivi» e per ricordare che l'intervento della magistratura sull'Ilva è stato «doveroso». **Rodolfo Sabelli, presidente dell'Anm, la mossa del governo contro l'inchiesta in corso a Taranto non le pare fuori misura?** Si tratta di un ricorso annunciato solo genericamente, aspettiamo di vedere se sarà presentato ed esattamente in quali termini. Il ricorso per conflitto tra poteri, anche se l'espressione sembra evocare immagini drammatiche, da guerra civile, è un evento processuale quasi ordinario. Che ha però la conseguenza di allungare i tempi. In questo caso specifico sarebbe stato meglio evitare una situazione del genere, non fosse altro per non appesantire il procedimento. La decisione della Corte costituzionale non arriverà in tempi rapidissimi. **Davvero non è anomalo che il governo preannunci un ricorso alla Consulta contro un'ordinanza di una gip?** Tecnicamente nel merito di queste cose non entro, non è abitudine dell'Anm esprimere giudizi se non di carattere generale. E soprattutto vorrei andare oltre questa contrapposizione che dà il senso di un contrasto che non deve esserci. Magistratura, autorità amministrative, governo nazionale e locale devono operare tutti per un obiettivo condiviso: contemperare il diritto alla salute con la tutela del lavoro. **La magistratura però ha il dovere di intervenire al di là della condivisione degli obiettivi.** La magistratura evidentemente è intervenuta perché ha ritenuto di ravvisare una violazione della legge penale in materia di inquinamento. E lo ha fatto con gli strumenti ordinari che ha a disposizione. In questo caso il provvedimento di sequestro, che può essere calibrato in modo tale da consentire la

bonifica, tutelare la salute e contemporaneamente non interrompere la produzione. Ma quando la salute dei cittadini e degli stessi lavoratori è a rischio, la procura ha l'obbligo di muoversi. **La legislazione in materia di salute e ambiente le pare all'altezza?** Credo di sì, può assicurare una sufficiente tutela. Nel caso dell'Ilva di Taranto il problema è trovare soluzioni concrete che evitino di mettere a rischio la salute senza bloccare l'azienda, e possono essere solo soluzioni di natura tecnica. **A suo giudizio, intervenendo più volte con una serie di ordinanze, la gip di Taranto ha agito correttamente?** Non mi esprimo su valutazioni relative a provvedimenti giudiziari. La sede dev'essere quella propria dei tribunali. Del resto il codice di procedura penale mette a disposizione molti strumenti di tutela che garantiscono l'interlocazione di tutte le parti interessate. **Nel caso Ilva l'Anm ha parlato di ritardi delle autorità amministrative. Se si è arrivati a questo punto però anche la magistratura ha forse la sua parte di responsabilità. Non avrebbe dovuto intervenire prima?** Ci sono stati già ripetuti interventi della magistratura di Taranto e persino delle sentenze, le prime delle quali sono del 1998 e hanno avuto ad oggetto proprio la diffusione delle polveri sottili. Ciò nonostante il problema non è stato risolto, come conferma il provvedimento di sequestro che è stato adottato a seguito di perizie tecniche approfondite. D'altra parte il tribunale del riesame ha confermato il sequestro, e siamo in attesa delle motivazioni. Ripeto, però, è più utile concentrarsi sull'obiettivo condiviso di tenere assieme diritto alla salute e tutela del lavoro. E trovare una soluzione nel rispetto dei provvedimenti giudiziari. **A proposito invece dei licenziamenti alla Fiat di Pomigliano, proprio oggi (ieri per chi legge) la corte d'appello di Roma ha dato ancora torto all'azienda. Non le pare che in tempo di crisi economica ci sia la tendenza ad affidare alla magistratura il peso di decisioni critiche in materia di lavoro?** La magistratura continua a muoversi ovunque solo sulla base delle sue competenze. Nella vicenda della Fiat, poi, si tratta di un contenzioso in cui l'intervento dei giudici è stato addirittura richiesto da una parte. A Taranto invece la procura è stata costretta a intervenire per quella che ha ritenuto essere la violazione di una legge penale. E ha dovuto evidentemente farlo perché fino a oggi non si era riusciti a porre rimedio diversamente. In questo caso quindi una forma di supplenza della magistratura sì, c'è stata.

## **Altro colpo alla Fiat. Sentenza esecutiva: riassuma i 145 Fiom** - Adriana Pollice

NAPOLI - «Una buona notizia di ferragosto» la definisce il leader della Fiom, Maurizio Landini. Ieri la corte di appello di Roma ha dichiarato inammissibile la richiesta della Fiat di sospendere l'ordinanza del 21 giugno, con cui il tribunale capitolino ordinava al Lingotto di assumere i 145 metalmeccanici della Cgil in Fabbrica Italia Pomigliano d'Arco, riconoscendo una discriminazione ai danni del sindacato nelle riassunzioni dei dipendenti. Sulla vicenda pende un ricorso presentato da Fiat ma, in attesa del giudizio, l'azienda deve far entrare in fabbrica anche gli iscritti alla sigla non gradita. «Se non ci saranno novità positive ci muoveremo per rendere esecutiva la sentenza», annuncia Andrea Amendola, segretario generale Fiom di Napoli. A Torino però si prosegue con la linea dura: «Il prossimo 9 ottobre - scrive l'azienda in una nota - la corte di Roma deciderà l'appello proposto da Fabbrica Italia Pomigliano sull'inusitata pronuncia con cui il tribunale ha imposto alla società di assumere 145 operai solo perché iscritti alla Fiom. Oggi (ieri ndr) è stata adottata una decisione semplicemente tecnica». Secondo il Lingotto, la Corte ha ritenuto che, in assenza di atti da parte della Fiom volti ad ottenere l'esecuzione della pronuncia, non c'è necessità di un provvedimento di sospensione. La Fiat, quindi, continua a sbattere la porta in faccia ai lavoratori: «Rimane confermata la possibilità di chiedere nuovamente un provvedimento di sospensione qualora la Fiom dovesse decidere di attivare strumentalmente iniziative di esecuzione prima della decisione di merito». Insomma a Torino sono decisi a non applicare nessuna sentenza finché ci saranno abbastanza avvocati e domande in carta bollata. Immediata la replica del sindacato con Giorgio Airaud: «Se la Fiat proseguirà con il suo comportamento ostruzionistico chiederemo l'esecuzione della sentenza, per la quale ci siamo già attivati. È l'ennesima sconfitta incassata da Fiat da quando ha scelto la via dello scontro. Marchionne avrebbe fatto meglio a occuparsi del prodotto e a cercare il consenso dei lavoratori». Duro anche Landini: «Con la decisione dell'appello si conferma che le discriminazioni quando ci sono vanno rimosse. A questo punto mi auguro che le forze politiche e il governo si rendano conto di quello che sta succedendo negli stabilimenti e che facciano rispettare le leggi anche alla Fiat». Il Lingotto, conclude, «deve davvero aprire un discorso sugli investimenti e sul mantenimento degli stabilimenti in Italia». Agosto è stato un mese amaro per i lavoratori campani: a fine luglio la proprietà ha fatto sapere che ai 15 giorni di ferie si sarebbero sommati 15 di cassa integrazione. I piazzali della fabbrica sono pieni di Panda invendute e il secondo semestre dell'anno è tradizionalmente quello in cui il mercato tira di meno, anche senza crisi. Già nel ricorso la Fiat si è fatta sentire con dichiarazioni di guerra: assumere i 145 operai significherebbe mandarne in mobilità altrettanti, viste le bassissime vendite dell'unico modello prodotto a Pomigliano. Poi a Torino si è tornati a discutere di un ulteriore stabilimento da chiudere (il più a rischio è proprio quello campano) e infine dell'ipotesi di fusione tra Pomigliano e Cassino (quattromila esuberanti). Il mese scorso sono arrivati i tecnici giapponesi della Mazda, che si dice potrebbero affittare le linee per produrre utilitarie, ma pare davvero un'ipotesi poco concreta. Con la fine della cassa integrazione, a luglio 2013, chi non è stato assorbito diventerà ufficialmente disoccupato. La Fiom chiede da mesi il ritorno al lavoro per tutti con la cassa integrazione a rotazione, o contratti di solidarietà e una nuova missione produttiva oltre la Panda. «Il baratto tra lavoro e diritti imposto da Fiat - conclude Amendola - aveva come presupposto l'impegno dell'azienda a riassumere tutti i cinquemila dipendenti di Fabbrica Italia. Come può dire adesso che per gli operai della Cgil non c'è posto visto che sono tornati a lavoro meno della metà? Dobbiamo pensare che il Lingotto prevede oltre duemila esuberanti?».

## **Modello tedesco, discutiamone** - Enrico Grazzini

Secondo voi potrebbe accadere in Germania una tragedia come quella dell'Ilva, in cui l'industria pubblica prima e quella privata poi inquinano per decenni un'intera città imponendo ai lavoratori di scegliere tra lavoro e salute fino al rischio di chiusura totale? Secondo voi potrebbe accadere in Germania che la principale azienda automobilistica chiuda gran parte delle sue attività produttive, butti fuori il sindacato che non ci sta, e sposti la sua sede e il centro di ricerca all'estero di fronte a un governo del tutto inerte? La risposta è abbastanza certa: no! E la ragione è chiara.

Valga un esempio per tutti: Volkswagen nel suo consiglio di sorveglianza conta non solo i consiglieri dello stato della Bassa Sassonia e degli azionisti privati ma anche metà dei membri eletti dai lavoratori. Così il gigante tedesco, pur essendo quotato in borsa come la Fiat, non può delocalizzare senza l'intesa con i lavoratori, e ha potuto superare le fasi critiche solo con il loro consenso. Il risultato è che Volkswagen domina il mercato mondiale dell'auto, apre fabbriche all'estero senza licenziare in Germania, e che i salari dei lavoratori crescono. È chiaro che la democrazia industriale permette ai lavoratori tedeschi di difendere meglio l'occupazione, il reddito e il potere sindacale; e consente anche di sviluppare produzioni ecologicamente sostenibili (la Germania ha rinunciato al nucleare anche se il gigante Siemens è leader del settore). Ma in Italia purtroppo la sinistra politica, sindacale e intellettuale, che pure spesso mostra di ammirare il "modello tedesco" ignora la Mitbestimmung (che significa co-determinazione aziendale e non partecipazione, parola troppo ambigua) e non ha neppure in agenda le questioni strategiche della democrazia industriale. Eppure la Mitbestimmung è il vero fattore decisivo (anche se volutamente sottaciuto) che ha reso la Germania leader manifatturiera - e quindi finanziaria e politica - nel mondo. In pratica, da 60 anni (dal 1951) in Germania, nonostante la dura opposizione della confindustria tedesca, tutti i lavoratori delle medie e grandi aziende, iscritti e non iscritti al sindacato, hanno per legge un doppio diritto di voto: da una parte eleggono i rappresentanti sindacali nel consiglio di fabbrica; d'altro lato nominano i loro rappresentanti nel consiglio di sorveglianza delle aziende, con potere co-decisionale per quanto riguarda le strategie (acquisizioni, cessioni, fusioni, delocalizzazioni, outsourcing, ecc), l'approvazione dei bilanci e la nomina del consiglio di gestione. E non c'è complicità: i lavoratori non partecipano al capitale e agli utili delle aziende. Ovviamente il modello di co-decisione presenta molti rischi, soprattutto di corporativismo e di nazionalismo. Non è la bacchetta magica, non è certamente il soviet e il socialismo. Tuttavia a mio parere rappresenta un compromesso avanzato da considerare positivamente perché aumenta il potere dei lavoratori e dei sindacati di fronte ai capricci del capitale. I vantaggi della democrazia industriale superano i rischi. Crediamo che anche in Italia, soprattutto oggi, quando milioni di cittadini soffrono per le politiche governative di austerità e recessione, e rischiano la perdita del lavoro e del reddito, i lavoratori dovrebbero potere co-decidere sul loro presente e sul loro futuro. Questa battaglia dovrebbe essere sostenuta da tutti quelli che hanno a cuore la dignità del lavoro e delle persone. Del resto la democrazia economica è già prevista dall'articolo 46 della Costituzione secondo cui «la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende». La trasparenza e la partecipazione sono indispensabili anche contro la corruzione e la criminalità economica, così diffuse in Italia. Ma la necessità della democrazia economica ha radici ancora più profonde: attualmente la proprietà delle aziende di grande e media dimensione è quasi sempre in mano a società finanziarie - banche d'affari, fondi pensione, hedge fund, fondi d'investimento, fondi sovrani, ecc. - che hanno obiettivi di valorizzazione finanziaria di breve termine. La speculazione finanziaria che sta rovinando le imprese e il lavoro è però strettamente collegata al modello autoritario anglosassone di corporate governance che premia solo gli azionisti e che domina anche in Italia. Al contrario il modello tedesco di governo delle imprese con la partecipazione dei lavoratori nel board garantisce più facilmente continuità produttiva, occupazione, sviluppo e innovazione. Non a caso le analisi dello European trade union institute, il centro studi europeo dei sindacati, indicano che nell'Unione europea 12 paesi su 27, soprattutto nell'area renana e scandinava (Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia), hanno introdotto forme avanzate di co-determinazione: e questi paesi sono anche quelli in cui si registra la maggior occupazione, più reddito del lavoro, rapida innovazione, migliore sostenibilità ambientale e maggiore potere sindacale. Non proponiamo quindi un'utopia illusoria, ma semplicemente l'estensione dei diritti che i lavoratori hanno già nel nord Europa anche in Italia. **L'economia policentrica.** Elinor Ostrom, premio Nobel dell'economia purtroppo recentemente scomparsa, ha proposto un'economia policentrica basata su tre pilastri: il settore no profit dei beni comuni; il mercato competitivo; e il settore pubblico per i beni di interesse nazionale. Proponiamo che, per rendere più efficiente e meno costoso il settore statale, i lavoratori e gli utenti possano eleggere i loro rappresentanti negli organismi direttivi degli enti pubblici a tutti i livelli. Contro la gestione centralistica, verticistica e autoritaria delle istituzioni pubbliche - gestione che alimenta la corruzione, lo spreco, il burocratismo e l'inefficienza - auspichiamo il controllo decentrato da parte degli utenti e dei lavoratori: il controllo dal basso deve però trovare adeguata rappresentanza negli organi decisionali degli enti pubblici. Proponiamo inoltre che i bilanci degli enti locali vengano discussi e approvati direttamente dai cittadini mediante referendum (analogamente a quanto avviene per esempio in Svizzera). Per quanto riguarda i beni comuni - cioè le risorse socialmente condivise, come l'acqua, Internet, l'ambiente, Wikipedia, le conoscenze e l'informazione, le reti, la cultura, ecc - Ostrom ha dimostrato che possono essere gestiti in maniera più efficiente e sostenibile dalle comunità di riferimento: infatti le aziende private e gli stati sfruttano in maniera forsennata i beni comuni ma sono quasi sempre inefficienti e premiano solo pochi privilegiati. Inoltre la gestione privata e statale dei commons non è ecologicamente sostenibile senza la partecipazione e il controllo dal basso dei cittadini. Proponiamo quindi che i beni comuni vengano concessi in proprietà a enti economici indipendenti dallo stato e dalle corporations (come per esempio le fondazioni e le cooperative) che abbiano come obiettivo non il profitto privato ma quello comunitario e sociale. Questi enti devono essere gestiti e controllati democraticamente dalle comunità interessate. **I lavoratori della conoscenza.** Esiste un altro importante fattore che spinge potentemente verso la democrazia economica: nell'economia della conoscenza è impossibile realizzare un'economia equa, innovativa, verde e sostenibile senza la partecipazione convinta ed intelligente dei lavoratori. I lavoratori della conoscenza, istruiti, con laurea e diploma, sono diventati prevalenti nelle società avanzate come l'Italia e potrebbero assumere un ruolo essenziale per la democrazia economica. Essi possiedono tutte le competenze culturali, tecniche e relazionali necessarie per gestire le attività produttive. Colpiti duramente dalla crisi economica, i knowledge worker hanno un interesse crescente a gestire i beni comuni, come Internet, e a cogestire le aziende private e pubbliche. **Conclusioni.** La mia convinzione è che la democrazia economica sia una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per sviluppare la democrazia politica. Questa visione può apparire però troppo radicale in Italia. Confindustria, governi conservatori e neo-liberisti sono ovviamente contrari a dare maggiore potere al lavoro. Ma anche la cultura comunista tradizionale (non Marx) storicamente ha delegato al partito o al sindacato o allo stato le

riforme dell'economia, senza prevedere l'intervento democratico dei lavoratori/utenti; e la cultura cattolica ortodossa ha sempre considerato la partecipazione e la democrazia economica come forme di subalternità verso gli imprenditori, senza alcun potere decisionale effettivo da parte del lavoro (vedi per esempio il Patto del Lavoro proposto recentemente dalla Cisl di Bonanni). La cultura socialista - che pure con le sue personalità migliori e più eccentriche, come Morandi, Ruffolo e Panziera, ha talvolta proposto forme di democrazia economica dal basso - ha quasi sempre ignorato le esperienze più avanzate del nord Europa; si è spinta a promuovere le nazionalizzazioni delle industrie di base (senza però co-determinazione dal basso) ma poi si è corrotta rapidamente nel liberismo, come gran parte della cultura ex comunista. La mia proposta appare scandalosa: ma vale la pena di aprire un ampio dibattito su come iniziare a promuovere la democrazia nell'economia senza aspettare la presa del Palazzo d'inverno e il socialismo realizzato.

## **Un colpo di stato civile** - Michele Giorgio

L'Egitto all'improvviso scopre che la «ruota di scorta» è un cingolo di carro armato. Considerato appena qualche mese fa un politico senza carisma, gettato sul ring delle presidenziali all'ultimo istante per sostituire il peso massimo dei Fratelli musulmani, Khaiteh el Shater (squalificato dalla Commissione elettorale), il presidente Mohamed Morsi ha compiuto due giorni fa quello che non pochi hanno descritto come un «colpo di stato» dei civili a danno dei militari. E ieri un po' tutti i giornali egiziani esaltavano in prima pagina la determinazione con la quale Morsi ha rimosso e sostituito il capo delle Forze armate e ministro della difesa, Hussein Tantawi, e il capo di stato maggiore Sami Anan. È stato l'atto più rivoluzionario compiuto in Egitto dalla rivoluzione del 25 gennaio contro Hosni Mubarak. «Morsi ha messo fine al ruolo politico delle Forze armate», titolava ieri con un po' troppo ottimismo il quotidiano indipendente Al-Masry Al-Youm, in linea comunque con la «Rivoluzione del presidente sui militari» di un altro giornale, Tahrir. Il titolo più efficace però è stato quello di al-Watan: «I Fratelli (musulmani, ndr) sono ufficialmente al potere». Già perché costringendo a farsi da parte Tantawi e Anan - che hanno guidato (con ambiguità) la transizione egiziana ponendo continui ostacoli al passaggio dei poteri ai civili - Morsi ha cancellato anche la «dichiarazione costituzionale» adottata lo scorso giugno dall'Esercito (dopo l'annullamento delle elezioni legislative e lo scioglimento del Parlamento), che conferiva nuovi poteri alle Forze armate. Le sue prerogative ora sono piene e qualcuno ieri azzardava che il presidente ha, di fatto, messo fine a 60 anni di controllo militare sull'Egitto. C'è chi già guarda avanti, con timore, come l'editorialista del quotidiano al-Ousboua, vicino agli ambienti dei militari destituiti, che arriva a parlare di «dittatura» dei Fratelli Musulmani. Tuttavia la mossa fatta da Morsi è pienamente legittima, al di là delle previsioni su ciò che faranno o potrebbero fare gli islamisti dominatori della scena politica egiziana. Semmai valutazioni più approfondite andranno fatte per capire cosa sta accadendo all'interno della Forza Armata egiziana dove, certo, la Fratellanza vanta non pochi appoggi, specie tra i soldati e gli ufficiali non di alto grado. «Abbiamo assistito a un colpo di stato dei civili coordinato con un colpo di stato avvenuto negli stessi apparati militari», sostiene l'analista Shadi Hamid del Brookings Doha Center. È difficile credere che Morsi abbia trovato la forza di agire senza poter contare su di un quadro divenuto più favorevole. È stata decisiva anche l'umiliazione subita dall'Esercito e dagli apparati di sicurezza nel Sinai, dove dieci giorni fa 16 guardie di frontiera sono state uccise da miliziani (presunti) jihadisti. Nonostante la minaccia dell'uso del pugno di ferro «contro i terroristi» fatta da Tantawi e Anan e l'invio di rinforzi (approvato da Israele), la penisola è ben lontana dall'essere tornata sotto il controllo delle autorità centrali. Una carta che Morsi ha saputo giocare sul tavolo giusto al momento giusto, mettendo i due principali esponenti del Consiglio militare di fronte all'urgenza di dare spazio ad altri. Tantawi, va sottolineato, era ministro della difesa e uno dei volti più noti del passato regime da circa venti anni. Anan, che ha sempre agito dietro le quinte, era un altro esponente di punta del quel passato ingombrante di cui gli egiziani fanno fatica a liberarsi. La loro rimozione potrebbe perciò essere frutto di una intesa con i diretti interessati o, più probabilmente, Morsi ha raggiunto un compromesso con quella parte delle Forze Armate favorevole al rinnovamento e al passaggio dei poteri ai civili, dietro la garanzia che i militari non perderanno i privilegi di cui godono e il controllo di settori dell'economia egiziana sui quali hanno le mani da decenni. Morsi domenica è stato perentorio nell'affermare che le sue scelte non intendono mettere in «imbarazzo» i militari e i loro vertici. «Non voglio inviare un messaggio negativo su nessuno - ha detto - il mio obiettivo è fare il bene della nazione e del suo popolo», ha detto il presidente, lodando le Forze Armate e sottolineando che queste ora potranno «concentrarsi sulla sacra missione di proteggere la nazione». La mossa di Morsi è avvenuta anche con la «benedizione» americana? Molti egiziani se lo domandano. A voler dar credito a un funzionario dell'Amministrazione Obama, gli Stati Uniti non erano stati preventivamente informati del siluramento del comandante dell'Esercito. Tuttavia il columnist David Ignatius del Washington Post già domenica sera scriveva che gli Usa non sono affatto preoccupati dagli sviluppi in Egitto, anzi, apprezzano la nomina del generale Abdel Fattah al-Sissi a ministro della difesa e capo del Consiglio militare poiché ha stretti rapporti con il Pentagono. D'altronde gli Stati Uniti - Barack Obama riceverà Morsi il mese prossimo alla Casa Bianca - hanno aperto da tempo la porta ai Fratelli musulmani egiziani che, da parte loro, dicono di voler mantenere ottime relazioni, soprattutto economiche, con Washington e l'Occidente. Gli islamisti segnalano inoltre di non voler sfidare gli interessi americani nella regione (continueranno così a ricevere l'aiuto annuale Usa all'esercito per oltre un miliardo di dollari) e, fatta eccezione per qualche dichiarazione di facciata, non annulleranno gli accordi di pace di Camp David con Israele. Proprio Tel Aviv si dice preoccupata. «È prematuro fare valutazioni, ma stiamo osservando quello che accade con qualche inquietudine», ha detto un responsabile del governo Netanyahu. «La cooperazione militare è necessaria più che mai per ristabilire l'ordine alla frontiera e nel Sinai. La nuova gerarchia militare egiziana lo sa, ma occorre sapere cosa vogliono i politici», ha aggiunto.

## **Perché la Turchia vuole la «no fly zone» sulla Siria. Con un occhio ai kurdi**

Irene Camuffo

I media turchi hanno dato grande rilievo alle dichiarazioni della segretaria di stato Usa Hillary Clinton, domenica a Ankara. Al centro del colloquio con il ministro degli esteri turco Ahmet Davutoglu era la situazione in Siria. «I nostri due paesi - ha detto Clinton - hanno lavorato in stretta collaborazione durante questo conflitto, ma adesso dobbiamo affrontare i dettagli del piano operativo che andremo ad attuare». I media turchi hanno sintetizzato dicendo che la segretaria di stato Usa ha promesso collaborazione contro i ribelli kurdi del Pkk e ha dato sostanzialmente il via libera alla creazione di una no-fly zone sulla Siria. In realtà Clinton è stata possibilista sulla «zona di non sorvolo» pur con molte cautele, e soprattutto ha ripetuto la necessità che il dopo-Assad sia pluralista e non esclusivo appannaggio degli islamici. La Turchia sta sostenendo (anche economicamente) l'opposizione islamica in Siria. Al momento dunque, Turchia e Usa concordano sulla necessità di far cadere il presidente Assad - mentre sul dopo i giochi sono aperti. Il che naturalmente non esclude la possibilità di un intervento militare esterno e della creazione della no-fly zone. La Turchia preme e, in un modo che ricorda la Francia con la Libia, ha suggerito di essere disponibile a fare da «cavallo di Troia» e creare «zone di sicurezza» all'interno del territorio siriano per poter - così va la vulgata ufficiale - consentire una miglior gestione dell'enorme flusso di profughi che si sta riversando in Turchia dalla Siria. In realtà, è evidente che la Turchia cerca la scintilla giusta che faccia scattare l'intervento militare esterno. Ci ha provato, un mese fa, con un suo jet abbattuto non nello spazio aereo siriano (come sosteneva Ankara) ma internazionale e in circostanze non ancora del tutto chiarite. La Turchia tiene alla no-fly zone per imporre una presenza militare in Siria e prevenire così la creazione di un'entità autonoma kurda - in altre parole, vuole evitare il ripetersi della situazione irachena, con la sua regione autonoma kurda. Inoltre per la Turchia è importante un intervento militare per consolidare la sua posizione all'interno della regione, con un occhio rivolto alla crisi iraniana (Ankara potrebbe offrirsi come avamposto militare dell'occidente in funzione anti Iran). I kurdi siriani spaventano i turchi. Hanno liberato le loro città dalle forze centrali di Assad e stanno sperimentando, pur tra mille difficoltà, modelli di governance a partire dal basso, dal popolo. Propongono un modello di «autonomia democratica» come quello annunciato dai kurdi in Turchia: la convivenza di nazioni diverse all'interno di confini esistenti. «La no-fly zone - dice al telefono Alan Semo, responsabile esteri del Pvd, Partito Democratico del Kurdistan (siriano), che non rientra nel fronte «ufficiale» e sponsorizzato dall'occidente dell'opposizione siriana - è un modo per occidente e Turchia di promuovere i loro interessi nella regione. Dovrebbe però essere approvata da tutta l'opposizione siriana. E questo è arduo». Anche perché in questo momento l'opposizione siriana è più che mai divisa. «Gli Usa, la Turchia e gli stati del Golfo sponsorizzano un cambio di regime - continua Semo - per passare da una Siria controllata da islamici sciiti a una controllata da islamici sunniti, l'islam secondo Erdogan ndr]. I kurdi che si liberano e non sono 'acquisibili' né da Assad né dall'opposizione fanno paura all'occidente e alla Turchia perché appunto non controllabili». La Siria inoltre è per gli Stati Uniti (e per l'occidente) il terzo tassello da far cadere per poter avere il controllo dell'area (e poter così affrontare la questione Iran): rappresenta insieme a Iraq e Egitto quello che il politologo turco Haluk Gerger chiama il «cervello politico e ideologico del Medio oriente». Iraq e Egitto sono caduti: uno per diretto intervento (in nome dell'esportazione della democrazia) e l'altro dall'interno (anche se con qualche aiuto esterno). La Siria regge. E rappresenta anche per questo la soglia da oltrepassare per la creazione di una legittimità de facto dell'autorità Usa (che in Libia aveva avuto un ruolo defilato) e di un suo intervento a fianco di una fazione specifica per far cadere un regime.

*La Stampa – 14.8.12*

## **G20, un piano speciale contro il caro cibo** – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - La crisi dei prezzi del cibo sta diventando un'emergenza globale, al punto che il G20 ha deciso di intervenire. Secondo il «Financial Times», il 27 agosto si terrà una prima conference call tra i Paesi membri, in vista di una possibile riunione. Lo scopo è coordinare in anticipo le risposte, per prevenire situazioni come quelle che portarono alle rivolte in piazza del 2008. Il problema alimentare ha una serie di cause, esplose tutte nello stesso momento, come una tempesta perfetta. Gli Stati Uniti sono vittime della peggiore siccità nell'ultimo mezzo secolo, che ha colpito oltre metà del loro territorio, facendo diminuire del 17% la produzione di mais e cereali. Di conseguenza, il dipartimento all'Agricoltura si aspetta un effetto inflazione di almeno il 3% sui prezzi del cibo. Nello stesso tempo, le piogge anticipate che hanno colpito il Brasile hanno rovinato il raccolto della canna da zucchero, mentre i monsoni ritardati in India, le scarse precipitazioni in Australia, e le difficoltà produttive della Russia hanno aggiunto problemi ad una situazione già complicata. A luglio, in base ai dati della Food and Agriculture Organization di Roma, tutti questi fattori sommati hanno provocato un aumento medio globale dei prezzi del cibo del 6%. Secondo Abdolreza Abbassian, analista della Fao, «c'è il rischio potenziale che la situazione si sviluppi come nel 2007 e nel 2008». Allora una combinazione di alti costi del petrolio, aumento nell'uso dei biocarburanti, cattivo tempo e politiche restrittive sulle esportazioni, aveva generato un tale balzo nei prezzi del cibo da provocare proteste violente in strada, dall'Egitto ad Haiti. Oggi ci risiamo, e per evitare di tornare alla fame e agli scontri in piazza, si sta muovendo il G20. L'organizzazione dei Paesi più ricchi al mondo sta preparando un primo appuntamento per il 27 agosto, in cui i membri si parleranno al telefono. Poi potrebbe seguire un vertice di emergenza, per coordinare le risposte e razionalizzare gli interventi. Questo summit rappresenterebbe il primo intervento del Rapid Response Forum, creato proprio per «promuovere discussioni anticipate riguardo condizioni anormali sul mercato internazionale». Il forum fa parte dell'Agricultural Market Information System, voluto dalla Francia come risposta alle crisi del 2007 e 2008. Le fonti del «Financial Times» cercano di calmare il pubblico, dicendo che la decisione del G20 di intervenire non deve provocare panico: è una misura pensata proprio per evitare che la crisi in corso si trasformi in una catastrofe. L'emergenza però è evidente e richiede interventi. I problemi pratici da affrontare nell'immediato sono quelli della disponibilità di risorse di riserva, capaci di calmierare i prezzi e garantire i rifornimenti. Quindi si vorrebbe discutere anche i regolamenti nazionali che impongono di usare i biocarburanti, per abbassare le percentuali richieste e quindi liberare una maggiore quantità di raccolti per il consumo alimentare. Su questo piano gli Usa sono al centro del problema, perché le politiche

ambientaliste per l'energia pulita hanno ottenuto che il 40% del mais sia convertito in etanolo, affinché il 9% del carburante venduto da ogni casa produttrice venga da questa fonte. Il Renewable Fuel Standard, che impone tali regole, è sicuramente ben intenzionato, ma secondo molti analisti le sue percentuali non sono sostenibili in un momento di crisi come quello in corso. La questione dei biocarburanti richiama poi l'altro problema di lungo termine da affrontare, cioè quello delle cause. La carestia dipende dall'arretratezza dei sistemi produttivi, dai limiti imposti ai commerci, dagli errori politici, e anche da scelte, peraltro sensate, come quella di puntare sulle fonti energetiche rinnovabili. Però la siccità, le piogge eccessive o ritardate, i fenomeni climatici estremi, secondo uno studio appena pubblicato dall'analista della Nasa James Hansen hanno un solo padre: il riscaldamento globale.

## **Torniamo a studiare economia domestica** – Madide Jaccod

Non è la prima volta: questo è l'inizio, e sappiamo che cosa succederà». Le conseguenze dell'aumento del costo delle materie prime sono in buona parte note secondo Andrea Segrè, docente di Politica agraria internazionale all'Università di Bologna, o presidente del centro agroalimentare di Bologna, osservatorio privilegiato per monitoraggi su prezzi e cibi. L'esempio è quello del periodo tra il 2005 e il 2007: in Italia gli effetti si fecero sentire sui prezzi del carrello al supermercato. Che cosa può fare il cittadino per reagire agli aumenti? «Fare la spesa - spiega Segrè - è un atto economico e politico. Per questo può essere utile seguire poche semplici regole. Da una parte bisogna preferire la filiera corta, quella che non fa viaggiare i prodotti per distanze enormi e valorizza la prossimità. Dall'altra occorre ridurre gli acquisti inutili. Farsi una lista della spesa con i dieci articoli che vogliamo comperare, e limitarsi a quelli: è il modo migliore per aumentare la qualità dei nostri acquisti. Bisogna pianificare, tornare a parlare di economia domestica. E mettere a dieta il bidone della spazzatura». L'amplificarsi degli estremi climatici porterà a fluttuazioni dell'offerta che diventeranno costanti. Per questo occorre essere preparati a eventi sempre meno eccezionali, migliorando la qualità del percorso che va dal campo al piatto. «Gli aumenti dei costi - continua il docente - metteranno in evidenza le deficienze della nostra filiera alimentare. Pagheremo le inadeguatezze del percorso, la poca coesione delle organizzazioni agricole e lo strapotere della grande distribuzione». Nella difficoltà, però, potrebbe nascondersi un'opportunità. «Quando saremo colpiti al portafoglio, potremo capire che oltre al prezzo il cibo ha un valore. In Italia si spende il 16% del reddito per l'alimentazione, in Burkina Faso il 75%: quando l'economia cresce, la proporzione diminuisce. Questa situazione può invece aiutarci a capire che dobbiamo concentrarci sulla qualità dei nostri acquisti e sulla quantità degli sprechi». Gli incrementi sono asimmetrici, ma hanno effetti più eclatanti quando colpiscono i prodotti di base: mais, soia, grano, riso. «È necessario - dice Segrè - bloccare la possibilità di speculare su questi beni di base. Non parliamo di metterli fuori dal mercato, ma di assegnargli uno statuto particolare. Alcune banche li hanno esclusi dai propri fondi di investimento, proprio per evitare le speculazioni su qualcosa che è essenziale. Il cibo, come l'acqua, non è un bisogno: è un diritto, che deve quindi essere garantito a tutti».

## **WindJet, ultima chiamata contro il crac** – Luigi Grassia

Oggi i vertici di WindJet e di Alitalia dovrebbero trovarsi faccia a faccia al tavolo convocato dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, ma sarebbe un miracolo se le due compagnie aeree riuscissero a riannodare i fili della trattativa, tanto sono state aspre le accuse che si sono scambiate nei due o tre giorni scorsi. Il negoziato mirava a salvare la catanese WindJet dal fallimento portandola nel perimetro dell'Alitalia, ma le due compagnie non hanno trovato l'accordo sulle condizioni finanziarie della cessione, anche a causa di una sentenza dell'Antitrust che ha condizionato il via libera a una cessione di slot (diritti di volo) che ha ridotto i margini economici dell'integrazione. Ieri l'amministratore delegato dell'Alitalia, Andrea Ragnetti, in una lettera ai dipendenti diffusa via Internet ha spiegato che la compagnia ha dovuto rinunciare all'accordo con WindJet perché altrimenti «avremmo esposto la nostra compagnia a un rischio finanziario intollerabile per un'azienda che attraversa un momento così duro come Alitalia». Al di là delle questioni tecniche, è il tono della lettera di Ragnetti a dare l'impressione che non ci siano margini per riaprire la trattativa. «La vicenda WindJet ci ha delusi e amareggiati - dice il top manager -. Dopo mesi di duro lavoro, avremmo voluto chiudere la trattativa. Purtroppo i comportamenti di WindJet ci hanno costretto a rinunciare a un accordo per il quale ci eravamo impegnati a fondo». Ragnetti non torna sulle recriminazioni ma nei giorni scorsi l'Alitalia aveva lamentato la mancanza di garanzie finanziarie e di documenti tecnici, e accusava anche WindJet di aver nascosto di non essere proprietaria di alcuni degli slot che usava. WindJet aveva risposto che la continua richiesta di nuove garanzie e nuovi documenti era pretestuosa e che la compagnia avrebbe tutelato il suo buon nome anche facendo causa in tribunale. Ragnetti rivendica anche all'Alitalia il merito di aver soccorso con energia i passeggeri lasciati a terra da WindJet. «Già nei giorni precedenti la messa a terra dei velivoli abbiamo, di nostra iniziativa, soccorso oltre 2100 passeggeri e allestito 8 voli speciali, e attualmente offriamo una tariffa fissa di 75 euro a tratta per i voli nazionali diretti». Quanto alle altre compagnie, la Livingston ha concluso un accordo per dare continuità ai voli ex WindJet tra Rimini e Amsterdam, Parigi, Praga, Bucarest, Mosca, San Pietroburgo, Kiev e diversi sulla Sicilia. Mentre l'irlandese Ryanair coglie occasione dalla crisi di WindJet per diffondere una nota in cui si legge: «Ryanair raccomanda ai passeggeri di prenotare con Ryanair dopo il fallimento di WindJet. Il fallimento di WindJet sottolinea il rischio di volare con una compagnia aerea che non è stabile finanziariamente». Ieri il quotidiano britannico The Independent ha scritto che in un solo giorno la low cost irlandese ha lanciato tre "mayday" (Sos) per atterrare con urgenza all'aeroporto di Valencia invece che a Madrid perché i suoi tre aerei stavano finendo il carburante; peraltro la Ryanair su un quotidiano irlandese ha dato una versione differente e priva di pathos (un commento a questa notizia nell'intervista a Vito Riggio nella pagina accanto). La crisi WindJet rischia di dare una mazzata anche a molti tour operator: l'Astori, che è la loro associazione aderente a Confindustria, dice che almeno una decina di loro lamentano perdite che, in alcuni casi, si aggirano tra i 200 e i 300 mila euro. E il presidente Nardo Filippetti (Eden Viaggi) polemizza: «Parlare di riprotezioni, in questo caso, è un uso improprio, perché è una scelta obbligata. La situazione di WindJet era nota da mesi, già a maggio doveva essere impedita alla compagnia l'emissione di nuovi biglietti». Secondo Filippetti, per finanziare i rientri



di emergenza è necessario istituire un Fondo di garanzia alimentato con un sovrapprezzo di 50 centesimi per ogni volo.

## **Ferragosto una malattia italiana** – Francesco Manacorda

Quale legame c'è fra i trecentomila passeggeri lasciati a terra da WindJet e i settemila lavoratori dell'Ilva che rischiano di rimanere a casa se l'impianto di Taranto, come ha deciso il Gip, dovrà bloccare la produzione? Sono due facce dello stesso male italiano. Un male che nasce dalla mancanza di qualsiasi prevenzione, si alimenta di continui rinvii e rimpalli che rappresentano la negazione delle responsabilità amministrative e di governo, esplode infine nell'emergenza. Anzi, nell'emergenza di Ferragosto: una forma tipica e cronica della nostra patologia nazionale che ha la caratteristica di essere di solito prevedibilissima, ma che nonostante questo, anno dopo anno, allarme dopo allarme, si ripete come se fosse inevitabile. Così è difficile stabilire adesso di chi sia esattamente la colpa dei passeggeri rimasti a terra negli aeroporti, sebbene avessero un biglietto pagato regolarmente e spesso anzi con mesi di anticipo. Si può attribuire la responsabilità, o parte di essa, alla stessa WindJet, che già dal 2009 chiudeva i bilanci in rosso, all'Enac che sovrintende a tutta l'aviazione civile e non ha vigilato a sufficienza, all'Alitalia che ha scoperto solo all'ultimo di non potere o volere concludere la trattativa per l'acquisizione del concorrente in cattive acque. Ma una certezza c'è: l'immagine drammaticamente negativa che il caso WindJet proietta nel mondo - con i bivacchi dei passeggeri, la Caporetto dei call center e i costi supplementari caricati su chi vuole tornare a casa - è devastante per l'intero comparto turistico italiano. I russi o gli israeliani accampati nei nostri aeroporti faranno comprensibilmente - i titoloni sui loro giornali. E su un settore fondamentale per la nostra economia come quello del turismo calerà ancora una volta un giudizio di inaffidabilità, senza che a Mosca o a Tel Aviv si faccia troppa differenza tra il fallimento di un singolo gestore aereo, le inadempienze di chi avrebbe dovuto vigilare, e l'inaffidabilità di un Paese nel suo complesso. Paragonare la disavventura estiva dei viaggiatori al bivio drammatico dell'Ilva non deve suonare irragionevole. Anche a Taranto la (non) scelta è stata quella di lasciar correre, di rimandare anno dopo anno la soluzione di problemi certamente complessi come quelli posti dall'enorme stabilimento siderurgico situato in città. Ma anche in questo caso i mesi, e prima ancora gli anni, paiono essere passati inutilmente: ci si ritrova in piena estate con una crisi potenzialmente esplosiva che offre pochi spazi di mediazione e favorisce soluzioni paradossalmente affrettate, sebbene arrivino con grandissimo ritardo. Difficile che dal braccio di ferro istituzionale innescato sull'Ilva tra magistratura e governo possano venire scelte mediate e meditate. E difficile, più in generale, affrontare la questione costretti dal solito meccanismo dell'emergenza agostana a una contrapposizione irrisolvibile come quella tra diritto alla salute e diritto al lavoro. Anche in questo caso è più facile prevedere gli effetti su ampia scala dello scontro che va in scena a Taranto. Al di là di quello che sarà l'esito della vicenda il messaggio per chi avesse intenzione di investire in Italia è chiaro: da noi i problemi non si affrontano per lungo tempo, ma quando poi lo si fa le decisioni si accavallano l'una sull'altra, contraddittorie; a decidere - quando si decide - sono spesso poteri concorrenti, che con un semplice atto paiono poter rovesciare quanto stabilito solo poche ore prima. Anche questo, non solo quello che ansiosamente seguiamo ormai ogni giorno sui mercati finanziari, è uno «spread», una differenza che penalizza l'Italia nei confronti di Paesi più affidabili. E anche su questo fronte rischiamo di pagare un prezzo assai tangibile - meno turisti nel nostro Paese, meno investimenti nelle nostre imprese - per colpa di un deficit che non si calcola in euro, ma in quella moneta assai più delicata che si chiama fiducia.

## **Per la Siria ci vuole una terza via** – Marta Dassù\*

Caro Direttore, intervenire in Siria porrebbe rischi simili alla guerra in Iraq, più che alla guerra di Libia. Per chiunque guardi a Damasco, il punto di riferimento è Baghdad. Questo dato di fatto, unito al possesso di armi chimiche da parte dell'esercito di Bashar-Al Assad, spiega parte della prudenza americana. Certo, si potrebbe abbattere con la forza l'erede non designato del Leone di Damasco, ma sarebbe poi difficile stabilizzare un Paese spaccato da tensioni settarie, diviso fra sciiti (nel caso siriano, alawiti) e sunniti, appoggiati rispettivamente da Iran e Arabia Saudita. Non solo: l'opposizione siriana include, come quella irachena, fazioni legate ad Al Qaeda. In che modo appoggiare le componenti moderate della resistenza ad Assad, senza finire per «premiare» anche l'estremismo radicale? Barack Obama esita da mesi a compiere una scelta netta: come ha dimostrato appunto il precedente dell'Iraq, intervenire con la forza militare in contesti del genere è una scelta difficile, che impegna a lungo termine sul terreno. Ed è una scelta politicamente costosa. Compierla nella situazione di oggi, a due mesi circa da elezioni americane dominate dall'economia, appare quasi impossibile. Tuttavia, come ha confermato un incontro ad Aspen fra americani, europei e cinesi, anche la linea del «non intervento» comincia a diventare insostenibile di fronte alla gravità della crisi umanitaria. Anche non intervenire ha dei costi. E la coperta usata fino ad oggi - la mancanza di un mandato da parte del Consiglio di sicurezza, dati i veti di Russia e Cina - sembra in qualche modo troppo corta. «Sono a favore di un impegno più deciso e più diretto perché non possiamo restare inerti mentre la gente viene uccisa»: Madeleine Albright, segretario di Stato ai tempi di Clinton, ha espresso in questi termini, nel colloquio di Aspen, il disagio di gran parte dei democratici, non solo dei repubblicani, per l'impotenza occidentale di fronte ai bombardamenti di Aleppo. Dopo un anno di scontri brutali, le vittime della guerra civile stanno lievitando, sono ormai molto più numerose di quelle della guerra in Libia. Vanno aggiunti centinaia di migliaia di sfollati e rifugiati, in fuga verso Giordania, Turchia, Libano, Iraq. Rompendo il dilemma fra i due estremi - impotenza occidentale o intervento militare - è possibile immaginare una «terza opzione»? Nessuno, nell'amministrazione americana e in quelle europee, prefigura un'azione militare sul terreno. Il precedente iracheno, si è visto, funziona potentemente da freno. Ma anche una politica di «sanzioni e basta», combinata a piani di pace affidati alla mediazione della Lega Araba e dell'Onu, sembra non funzionare: in mancanza di un accordo con la Russia, che difende attraverso Damasco i suoi residui interessi strategici in Medio Oriente, una soluzione negoziata appare lontana. E ci vorrà ancora tempo perché le defezioni al vertice del potere alawita segnino un vero sgretolamento del regime di Bashar. In questo contesto, l'amministrazione Obama si sta spostando verso una politica

di sostegno attivo all'opposizione che combatte Assad sul terreno, in accordo con gli alleati regionali – Arabia Saudita e Qatar, anzitutto. Parallelamente, Hillary Clinton ha cominciato a discutere con Ankara la possibilità di istituire una no fly-zone sulla Siria e zone rifugio ai confini con la Giordania. Il calcolo è che, alterando gli equilibri militari sul terreno, un accordo politico sulla successione ad Assad diventerà meno arduo: anche Mosca, alla fine, lo prenderà in considerazione. Uno degli obiettivi essenziali è di arrestare un rischio già evidente di contagio regionale, l'allargamento del conflitto al Libano, alla Giordania e infine all'Iraq. Il problema, hanno ricordato ad Aspen gli interlocutori cinesi, è che questo tipo di attivismo può finire per scivolare verso una sequenza «libica»: da un intervento iniziale limitato – e che Pechino non aveva ostacolato a New York – a una vera e propria guerra. Per la Cina, il precedente negativo è la Libia. Se oggi Pechino è iperprudente sul caso siriano, lo è per ragioni diverse da Mosca: non per esercitare una sua ultima chance di influenza in Medio Oriente, ma perché si è sentita in qualche modo «beffata», sul caso libico, in Consiglio di sicurezza. Vedremo. Intanto, con un'apertura inedita, uno dei partecipanti cinesi al dialogo di Aspen ha cominciato a parlare di «interferenza responsabile»: una sorta di diritto di ingerenza limitato, che escluda azioni militari dirette ma permetta di contenere la tragedia umanitaria. E' davvero realistico pensare che si possa aiutare una popolazione colpita e ferita senza farsi coinvolgere nella dinamica militare di un conflitto che non sembra avere (per ora) una soluzione diplomatica? Il dilemma che la Siria pone alle diplomazie occidentali è questo. La risposta è tutt'altro che semplice: si tratta di capire fino a che punto e come appoggiare l'opposizione che combatte Assad sul terreno, tentando così di condizionarla e plasmarla. Solo con un impegno più attivo, verso cui l'Italia sta giocando le sue carte (umanitarie e politiche), americani ed europei avranno anche una voce sui futuri assetti della Siria. E potranno sperare di ottenere garanzie concrete sul rispetto delle minoranze, di tutte. Prima che sia troppo tardi.

*\*sottosegretario agli Esteri*

**Corsera – 14.8.12**

## **Germania, a rischio il fondo salva-Stati** - Mara Gergolet

BERLINO - «Non mi arrenderò mai, sono quel tipo di persona che non molla», disse due anni fa, quando la Corte Costituzionale tedesca bocciò la sua richiesta di bloccare il salvataggio della Grecia. E Markus Kerber, professore di diritto a Berlino e euroscettico a oltranza, padre di uno dei sei ricorsi contro il fondo salva Stati (Esm) che pendono a Karlsruhe, prova a mettere in scacco, per qualche mese almeno, i giudici costituzionali tedeschi. Impedire la tanto attesa sentenza, prevista per il 12 settembre, e quindi - l'attivazione dello scudo anti-spread. Il rischio c'è. A darne notizia, lunedì sera, il quotidiano economico Handelsblatt. Poco dopo, è il portavoce della Corte Costituzionale a confermare che «un esposto è stato presentato. Non possiamo dire di più». L'estrema mossa dilatoria, messa in piedi da Kerber, chiede alla Corte di «rimettersi per una volta alla Corte di giustizia europea». Il ragionamento è lineare: poiché alla Corte europea di giustizia, con base in Lussemburgo, è pendente un altro ricorso, quello del deputato irlandese anti-euro Thomas Pringle, che chiede di valutare la compatibilità tra il fondo Esm e i trattati europei, i giudici di Karlsruhe dovrebbero attendere quel verdetto. Tanto più che il tribunale del Lussemburgo è un'istanza superiore alla stessa Corte Costituzionale tedesca. «La data del 12 settembre mi sembra obsoleta - dice Kerber, intervistato dalla France Presse -. Il ricorso irlandese è stato depositato a Lussemburgo il 3 agosto e serviranno almeno quattro mesi per una decisione». E continua, ironico: «Alla fine, la Corte di Karlsruhe mi dovrà ringraziare: rischiava di autorizzare un testo che poteva poi essere invalidato in Lussemburgo». Dunque, l'estrema e forsennata tenacia di un euroscettico con cattedra alla Technische Universität di Berlino rischia di inceppare il meccanismo di salvataggio, messo in piedi con così grandi difficoltà dai leader europei. E benedetto anche dal presidente della Bce Mario Draghi, che nel suo intervento del 2 agosto aveva subordinato - come chiedeva il governo tedesco - l'azione dell'eurotower all'entrata in vigore proprio del salva Stati; di più, alla richiesta dei singoli Stati (leggi Spagna, e forse l'Italia), perché gli aiuti vengano attivati. Della sua battaglia, Markus Kerber non ritiene di dover render conto a nessuno. Lui giudica «insostenibili e irreversibili» i rischi che il fondo salva Stati e i ripetuti salvataggi rappresentano per la Germania, destinata - dovesse percorrere la strada della solidarietà - a essere strangolata dall'«asfissia budgetaria». Il problema dell'Europa - ripete la sua lezione d'economia nelle interviste - è che «non si può avere una moneta per tutti»; anzi, l'origine del problema europeo è che diversi Paesi hanno una diversa competitività, e l'euro impedisce al libero mercato di funzionare. E siccome l'euro è destinato a fallire, almeno non deve fallire la Germania, indebitandosi per gli altri. Non è detto che il suo ricorso venga accolto. I giudici tedeschi hanno spesso mostrato di tenere in massimo conto le istituzioni e i valori comunitari. Però è anche un problema di date. Già quella del 12 settembre era ritenuta lontana, con il governo tedesco che a luglio - Wolfgang Schäuble in udienza a difendere le ragioni dell'Europa - chiedeva ai «giudici in rosso» di fare presto. Ogni ritardo, disse Schäuble, poteva scatenare le turbolenze dei mercati. Ora l'esposto crea nuova incertezza, si vedrà già da oggi se avrà un impatto sulle Borse. Intanto, la clearing house Lch, la maggiore cassa di compensazione sul debito europeo, ha deciso di alzare ulteriormente i margini di garanzia che applica per le intermediazioni su una serie di titoli di Stato italiani e spagnoli. E così il margine sui Btp a 5 anni passa dal 2 per cento attuale al 3,2 per cento (e arriva al 7% sui titoli decennali e al 15% sui trentennali). Un'altra decisione che potrebbe influenzare lo spread. Più di tutto però, e con maggior apprensione, si guarda a Karlsruhe. Perché se, nelle aspettative di molti giuristi, difficilmente i «giudici in rosso» bocceranno il salva Stati, è anche vero che il tempo - ostacoli e sabotatori permettendo - sta diventando un fattore decisivo.

## **Iran, Israele stringe i tempi. «Mancano poche settimane»** - Francesco Battistini

GERUSALEMME - Alla Danza Macabra sono tutti invitati. Da venerdì, davanti alla lussuosa casa di Ehud Barak, duecento pacifisti ballano e cantano coi cartelli «io non muoio per l'Iran»: uno, che ha pure disegnato il ministro della Difesa in divisa da Ss, è stato arrestato. «Da venerdì - dice il giornalista israeliano Nahum Barnea - da quando ho rivelato in prima pagina che il governo vuole attaccare gli iraniani in autunno, prima del voto americano, non faccio che

ballare qua e là per rispondere al telefono: tutta gente nel panico, che mi chiede se deve riempire il frigo del rifugio antiatomico». GREGGIO - Da venerdì, da quando si riparla d'attacco, i futures sul greggio sono schizzati al rialzo: in ballo finisce il governatore della Banca centrale, Stanley Fischer, costretto a riconoscere in tv che, sì, tra gli scenari «realistici» della grande crisi finanziaria c'è anche quello d'un attacco all'Iran. Col viceministro degli Esteri, Dan Ayalon, che in ballo tira il Gruppo 5+1, i Paesi incaricati di trattare con gli ayatollah: «Il tempo è scaduto - è il suo appello -, i negoziati sono falliti. Dovete imporre all'Iran un ultimatum di poche settimane». DANZA - «È la Danza Macabra», scrive sornione un editorialista vicino al premier Bibi Netanyahu: mesi di pacati dibattiti e, di colpo, ecco giornali e politici israeliani agitarsi tutt'insieme. S'è sempre parlato d'un attacco all'Iran in termini di mesi? Ora lo si ritiene possibile in poche settimane. Tanta urgenza non è per caso. C'è un rapporto americano del Nie (National Intelligence Estimate) che avverte: da giugno a oggi, le capacità nucleari iraniane sono cresciute. C'è una data, 1° ottobre, che fonti israeliane danno come sicura: quel giorno, Teheran raggiungerà i temuti 250 kg d'uranio arricchito al 20%, ben oltre i limiti consentiti. Quanto basterebbe a produrre «da due a quattro» superbombe, a montarle sui nuovi missili Shahab-3, a lanciarle oltre i 1.300 km: fino al deserto del Negev e alla centrale nucleare di Dimona, dove lo Stato ebraico ha prodotto il suo arsenale segreto. STRATEGIA - Crederci o no: è soltanto strategia per premere sull'Occidente o davvero si teme che il voto per la Casa Bianca sia uno sgradito ostacolo alla soluzione militare? I segnali sono contraddittori. Il capo di stato maggiore, Gantz, invita a prepararsi su «fronti multipli». L'esercito raddoppia ai soldati le «razioni K» e pubblicizza il sistema sms in quattro lingue, introdotto mesi fa, che su tutti i cellulari avvertirà gli israeliani d'eventuali attacchi. Nei sondaggi, solo il 35% dell'opinione pubblica è per un blitz senza l'indispensabile appoggio politico-militare americano. E pure l'ex premier Olmert, che decise le bombe su Gaza dopo l'elezione (e prima dell'insediamento) di Obama, stavolta è cauto: i tempi non sono così stretti, dice, le sanzioni internazionali stanno funzionando e tra qualche mese l'Iran sarà al tracollo economico (dimostrazione delle difficoltà: qualche giorno fa, a Zanzibar, gli Usa hanno smascherato 34 cargo iraniani che per aggirare il boicottaggio erano stati «camuffati» con bandiere tanzaniane, maltesi, cipriote e del microstato oceanico di Tuvalu). ATTACCO - Se uno chiede agli alti ufficiali israeliani che cosa li preoccupi d'un eventuale attacco, la risposta è invariabile: che gli Stati Uniti non ci stiano, e in tal caso il Day After sarebbe terribile perché le perdite, da questa parte, andrebbero ben oltre i 500 morti preventivati da Barak. Ma se la stessa domanda viene fatta ai diplomatici americani, la paura è simmetrica: con Israele che bombarda l'Iran prima del 6 novembre, prevedono, un Obama a fine campagna elettorale non potrebbe non schierarsi al fianco di Netanyahu. Anche per questo, da Washington, le pressioni sono enormi. Per raggiungere i reattori di Ahmadinejad, da Israele, ci sono almeno tre corridoi aerei, ma uno si sta già chiudendo: l'Arabia Saudita, che solo due anni fa aveva messo a disposizione basi e cieli, ora ci ripensa. E avverte gli israeliani che non tollererà sorvoli senza «soluzioni concordate»: se la danza è così macabra, ballate da soli.

## **La commissione : «La strage si poteva evitare»**

La strage di Utoya poteva essere evitata. Pesanti le parole di una commissione governativa norvegese chiamata a fare luce sulle misure di sicurezza di quel 22 luglio 2011 quando un militante di estrema destra Anders Behring Breivik uccise 77 persone. Secondo la commissione i servizi segreti avrebbero potuto conoscere il piano di Breivik mesi prima dell'attacco che lo ha reso il peggior omicida di massa nella storia della Norvegia in tempo di pace. L'edificio governativo che l'attentatore ha colpito avrebbe dovuto essere meglio protetto e lui avrebbe dovuto essere fermato prima di abbattere a colpi di arma da fuoco decine di vittime sull'isola di Utoya. «Il 22 luglio ha rivelato gravi mancanze nella preparazione alla emergenze e nella capacità di evitare minacce», spiega la commissione. LA STRAGE - Breivik ha prima detonato una bomba casalinga fuori dalla sede del governo ad Oslo, uccidendo otto persone, poi si è spostato ad un campo estivo del partito laburista ad Utoya dove ha ucciso altre 69 persone. Breivik ha ammesso gli omicidi, sostenendo di essere un attivista politico che ha attaccato il partito al governo per il suo sostegno all'immigrazione musulmana, che secondo lui ha adulterato il puro sangue norvegese. Il processo a suo carico, durato 10 settimane, si è concluso a fine giugno e il verdetto è atteso per il prossimo 24 agosto. L'accusa ha chiesto alla corte di dichiararlo insano di mente.

## **I moderati nell'angolo - Sergio Romano**

L'uomo politico che sarà vicepresidente degli Stati Uniti, se Mitt Romney conquisterà la Casa Bianca, ha alcune delle caratteristiche che molti elettori, non soltanto americani, sembrano apprezzare in questo momento. Paul Ryan è giovane (42 anni, ma è membro del Congresso da quando ne aveva 24), ha il talento del grande comunicatore ed è risolutamente schierato sulle posizioni più radicali della famiglia politica (la destra repubblicana) a cui appartiene. Non ha dubbi. Per l'America dei suoi sogni occorre ridurre drasticamente le tasse, dimezzare quelle sulle imprese, tagliare spietatamente la spesa pubblica per la sanità, le pensioni e gli aiuti alimentari alle fasce più povere della società, vigilare severamente sull'immigrazione. È liberista, ma conservatore in materia di aborto e matrimoni fra omosessuali. E sul diritto di portare armi sembra essere vicino alla National Rifle Association, potente lobby di coloro per cui fucili a ripetizione e pistole di grosso calibro sono un irrinunciabile diritto costituzionale. In apparenza, niente di nuovo. Negli Stati Uniti vi sono sempre state personalità politiche che credono appassionatamente in Dio e nel mercato. Ma Ryan è stato scelto per rafforzare l'immagine elettorale di un uomo che, quando era governatore del Massachusetts, era considerato uno dei più «centristi» fra i maggiori esponenti repubblicani. Oggi, invece, Romney sembra credere che avrà più possibilità di vincere se avrà con sé un compagno conosciuto, tra l'altro, per avere presentato al Congresso un controverso progetto di bilancio che era polemicamente l'opposto di quelli di Barack Obama per il 2010 e il 2011. Stiamo assistendo quindi a una nuova strategia. Per molto tempo i candidati più credibili, nelle maggiori democrazie occidentali, facevano campagne elettorali in cui l'obiettivo, al di là della rituale retorica, era la conquista del centro moderato, vale a dire di quella zona intermedia che non è ideologicamente schierata e che gli inglesi chiamano il «voto fluttuante». È possibile che il nuovo calcolo abbia qualche fondamento. In tempi di crisi economiche e forte conflittualità

politica la zona intermedia si è ristretta e le soluzioni più radicali, di destra o di sinistra, esercitano una maggiore attrazione. Quello che accade negli Stati Uniti è già accaduto in alcune recenti elezioni europee, dove le frange radicali sono diventate quasi ovunque più consistenti, e potrebbe accadere anche nelle elezioni italiane e tedesche del 2013. Potremmo consolarci pensando che i vincitori saranno costretti a tenere conto della realtà e ad annacquare i loro programmi. Nessuno oggi, nemmeno il presidente degli Stati Uniti, può fare una politica economica che prescindendo da una pluralità di incontrollabili fattori esterni, dal futuro dell'euro a quello del sistema politico cinese. Ma un governo che non mantiene le promesse elettorali avrà l'effetto, soprattutto in questo momento, di esasperare le delusioni degli elettori che a quelle promesse avevano creduto e di alimentare i movimenti dell'anti-politica, oggi presenti in tutti i Paesi occidentali. Abbiamo già una grave crisi dell'economia e corriamo il rischio di avere domani, di questo passo, una crisi peggiore: quella della democrazia.

## **L'uomo che appiada 300 mila persone investe tutto su un attaccante** – F.Roncone

Dopo mezz'ora di colloquio con l'imprenditore Antonino Pulvirenti detto «Nino», di anni 50, da Catania - la voce sempre misurata, mai un soprassalto di ansia: «Del resto, sa, mi sento con la coscienza a posto: io ho davvero cercato di salvarla fino all'ultimo Wind Jet, la mia compagnia aerea» - siamo ai giuramenti. «Deve promettermi che non trasformerà questa nostra chiacchierata in un'intervista». Promesso. «Sicuro?». Ha la mia parola. «Cioè, no, guardi: deve proprio giurarmelo. Perché io due o tre cose interessanti, a lei, le ho dette volentieri. Per esempio spero di aver chiarito definitivamente che le sorti della Wind Jet non incideranno sul futuro del Catania calcio, che invece gode di ottima salute... Però a poche ore dal delicato incontro con Passera e i vertici di Alitalia, ecco, vorrei evitare di fare la parte di quello che... Insomma: lei giura, sì o no?». Spregiudicato e furbo, abile e coraggioso. La prima riga della biografia di Wikipedia è eloquente: «Pulvirenti avvia la propria attività imprenditoriale a Belpasso (Ct) inizialmente con la distribuzione alimentare». È figlio di piccoli imprenditori agricoli, il suo talento mercantile lo spinge però a osare subito. Apre un supermercato e acquista la locale squadra di calcio, che gioca nel campionato Interregionale. Il tempo di capire che il calcio rende famosi: poi, nel 1999, rileva l'Acireale, serie C1 (che rivenderà, senza guadagnarci una lira, a Vittorio Cecchi Gori); e l'anno dopo prova a prendersi il Catania, società gloriosa ma, da tempo, in crisi nera. Un buon affare, solo che Lucianone Gaucchi arriva prima. Pulvirenti incassa la sconfitta, fa un passo indietro, si concentra su altro. Così, quattro anni dopo, quando la famiglia Gaucchi, travolta dai debiti, decide di vendere, Pulvirenti si siede davanti a Big Luciano con una forza economica sorprendente: 85 punti vendita in Sicilia dei discount Forté; due alberghi di lusso della catena Platinum Resorts a Mazzarò (Taormina); ristoranti a Palermo, Catania e Caltanissetta; progetti nel settore del petrolchimico e soprattutto, però, una nuova compagnia aerea low cost, dodici aerei in leasing, l'idea di portare gli isolani non solo su rotte italiane, ma anche in Spagna e Russia (operazione nata con la benedizione, diciamo così, di Luigi Crispino, pure lui catanese e reduce dal fallimento della Air Sicilia, la prima compagnia aerea siciliana). «Ho fatto un sacco di cose e, come capita a molti imprenditori, anche più famosi di me, alcune sono andate bene e altre, come dire? meno bene. Sono i rischi di chi cerca di fare impresa, credo». L'avventura nel calcio va magnificamente. Il Catania, tornato in serie A sei anni fa, è tra le pochissime società italiane con i bilanci in attivo: capitale di 25 milioni di euro e un centro sportivo a Torre del Grifo che vale 100 milioni (considerato tra i più belli d'Europa); in più la capacità - almeno finché c'era un dirigente come Pietro Lo Monaco - di guadagnare con l'industria calcio: acquistando sconosciuti calciatori sudamericani, valorizzandoli e, poi, rivendendoli (nei manuali del calciomercato la vendita di Martinez alla Juve per 12 milioni: era costato un quarto). La domanda forte e banale, inevitabile e retorica, è questa: 500 lavoratori della Wind Jet e altri 800 dell'indotto rischiano il posto mentre lei sta rinnovando il contratto a Pablo Barrientos, delizioso attaccante argentino (500 mila euro a stagione): è giusto? «È normale. Sono due società per azioni diverse, hanno vite e destini separati». Entrambe le società sono però controllate dalla stessa holding, la Finaria. «Vero, però va detto che il livello di indebitamento della Finaria, su un volume complessivo di quasi 400 milioni di affari, è di poco meno di 20 milioni... Quindi, i tifosi possono stare tranquilli». I dipendenti della Wind Jet, e i 300 mila passeggeri rimasti a terra, un po' meno. «Gliel'ho detto: ho la coscienza tranquilla, è stata la trattativa con Alitalia a portarmi su una strada senza ritorno. Comunque non è il momento delle polemiche. Io, a questo punto, voglio, ho il dovere di salvare il salvabile». Lucido, ragionevole, gentile con dosi di astuzia: la sensazione di un imprenditore che sta perdendo il controllo della sua compagnia aerea ma non i nervi.

**Repubblica – 14.8.12**

## **Strage delle nuove imprese create dai 'figli della crisi'** – Ilaria Carra

Guadagnano 1.500 euro al mese. E la loro impresa ha una vita media di soli seisettemesi, al massimo un anno, contro i due anni e mezzo raggiunti dalle altre aziende. Sono i nuovi imprenditori lombardi, i 'figli della crisi' secondo la Camera di commercio di Monza e Brianza: il 39 per cento delle imprese nate in Lombardia nel 2012 sono state aperte da uomini e donne che, dopo aver perso il lavoro, provano a giocarsi l'ultima carta. E tentano la strada imprenditoriale, aprendo un negozio o una piccola azienda nella speranza di inserirsi di nuovo nel mondo del lavoro. Un riscatto tentato da giovani che hanno meno di 35 anni e non riescono a trovare un'occupazione stabile, ma anche da cinquantenni che si giocano il tutto per tutto. E che investono liquidazione e indennità di disoccupazione in quella che diventa l'impresa della vita. Con rischi imprenditoriali, però, che sono altissimi: «Queste imprese - spiega Renato Mattioni, segretario generale della Camera di commercio brianzola - spesso non riescono ad arrivare a un anno di vita, visto che i costi per farle sopravvivere sono duri da sostenere. Senza contare che in pochi riescono a ottenere un prestito bancario regolare: la maggior parte, per raggiungere la liquidità necessaria, ricorre al vecchio metodo delle cambiali». Nei primi sei mesi del 2012 i tassi di crescita imprenditoriale di Milano e della Lombardia hanno mostrato una timida timidissima ripresa: più 0,9 per cento in città, più 0,3 a livello regionale. Numeri positivi, certo. Ma molto risicati, e che per gli esperti sono soprattutto da attribuire al fenomeno tutto nuovo degli imprenditori 'figli della crisi'. Un fenomeno in

crescita che si specchia nel boom della cassa integrazione registrato degli ultimi mesi: secondo i dati dell'Inps, rielaborati dalla Cgil, dall'inizio del 2012 a oggi in Lombardia si è arrivati a quota 117.922 lavoratori a zero ore. È il primato italiano. Da qui i 'nuovi imprenditori': su dieci imprese neonate quattro sono state aperte da ex impiegati, operai o manager. Nella metà dei casi si tratta di persone che hanno perso il lavoro di recente; uno su quattro, invece, è un precario che non riesce a trovare un'occupazione stabile. «Abbiamo notato - dice Mattioni - che a fronte di un calo dell'1,4 per cento del prodotto interno lordo c'è stata una leggerissima ripresa delle imprese. Da qui l'inizio dell'indagine che ha permesso di delineare la figura di questi nuovi imprenditori». Ma chi sono? A Milano nel 73,4 per cento dei casi si tratta di uomini. Il 43 per cento ha tra i 35 e 49 anni, sette su dieci sono italiani. Affrontano i costi iniziali di tasca propria, investendo la liquidazione o nel caso dei più giovani chiedendo un contributo alla famiglia. «La costante - denunciano alla Camera di commercio brianzola, che ha avviato il progetto 'Start' proprio per sostenere le imprese figlie della crisi - è la difficoltà di ottenere un prestito: molti ricorrono così al 'welfare familiare'». Le storie sono tante: «Si va dal dipendente che decide di mettersi in proprio alla casalinga che apre un asilo nido e fa fruttare l'esperienza maturata in famiglia, fino allo straniero che, soprattutto nel campo dell'edilizia, crea la propria azienda. E magari inizia a collaborare con il titolare della ditta con cui lavorava prima, creando una sorta di 'rete'». I settori più dinamici sono l'edilizia, i servizi (il boom è quello delle imprese di pulizia, per le quali in un anno si registrano 865 ditte in più) e le attività commerciali. «Attenzione, però - avverte Giorgio Montingelli, dell'Unione del commercio di Milano - quello delle vendite è un settore difficile, che soprattutto in tempi di crisi richiede esperienza. Nell'ultimo anno abbiamo perso il 20 per cento degli incassi: solo chi ha capacità e risorse da parte sopravvive».

## **Consiglieri pagano le interviste in tv. Anche i 5 Stelle usano così i soldi pubblici** – Silvia Bignami

BOLOGNA - Consiglieri regionali che pagano, con soldi pubblici, interviste e ospitate nelle tv e nelle radio locali. Una bufera politica in pieno Ferragosto, che a Bologna coinvolge politici di ogni colore, solo il Pd si chiama fuori, e provoca l'intervento dell'Ordine dei giornalisti pronto ad aprire un'inchiesta. Tra i politici paganti, a sorpresa, c'è pure il grillino Giovanni Favia, che in Regione è stato eletto sull'onda della protesta contro la Casta e che ogni giorno denuncia gli sprechi del palazzo. Favia ha ammesso candidamente di aver firmato un contratto con una emittente locale per garantirsi visibilità, nonostante gli anatemi del suo leader, Beppe Grillo, contro chi va in tv screditando l'intero movimento. Del resto la collega dell'Udc Silvia Noé l'ha spiegato con serenità, "così fan tutti", una piccola quota per avere un ritorno sicuro d'immagine leggendo la rassegna stampa mattutina e commentando come si trattasse di un programma di informazione pura, che pura non è. I soldi vengono presi dalle casse dei gruppi consiliari che ogni anno si riempiono con 3,8 milioni. Il tariffario è vario, si va dai 200 fino ai 500 euro a presenza. C'è chi, come Monica Donini della Federazione della sinistra, si è vista arrivare appena eletta una mail con le proposte di una tv. Finora l'unico ad aver esibito la fattura è il consigliere del Pdl Galeazzo Bignami, 1500 euro per cinque ospitate. I fatti partono dalle ammissioni degli stessi consiglieri, a cominciare dal grillino Favia, ma ne parlano senza problemi anche il leghista Manes Bernardini e Gian Guido Naldi di Sel, insomma pare tutto normale, tutto con "fattura regolare". Ma così non è, si muove l'Associazione della stampa, l'Ordine dei giornalisti annuncia verifiche e il presidente dell'assise regionale, Matteo Richetti del Pd, non usa mezzi termini: "Comportamento immorale sia da parte di chi paga che da parte di chi incassa". A settembre qualche cosa nel regolamento delle spese dei gruppi cambierà, "ma - insiste Richetti - sono i capigruppo che devono usare i fondi con maggiore senso di responsabilità". Favia non ci sta ad essere messo nello stesso gruppo dei partiti che considera la Casta da abbattere. "Parla proprio il Pd che ha un esercito di giornalisti negli uffici stampa della Regione". La giunta regionale del governatore Vasco Errani dispone di 23 giornalisti, oltre ai 5 del consiglio regionale, e finanzia con 500mila euro all'anno le trasmissioni istituzionali dedicate al lavoro degli assessori e dei consiglieri. Ma a qualcuno non basta, da qui le ospitate extra a pagamento. I consiglieri fanno i nomi dell'emittente "è-tv" della Curia e del circuito "7 Gold". I conduttori presi in contropiede si difendono usando strategie opposte. Nega le interviste a pagamento Francesco Spada di "ètv" "anche se adesso chiederò alla mia concessionaria di pubblicità". Senza peli sulla lingua Dario Pattacini di "7 Gold": "Certo che mi facevo pagare, noi non abbiamo finanziamenti dalla Stato, chi vuole venire da noi lo sa, sono 200 euro a trasmissione, nessuno si è mai lamentato".

## **Dalle email alle foto, fino al conto online: chi eredita la nostra vita su internet**

Valentina Conte

ROMA - La nostra vita digitale ha un futuro dopo di noi? Cosa succederà ai tesori e ai segreti che stipiamo nelle "nuvole" del cielo di Internet o dentro le "scatolette" super-tecnologiche così diffuse in terra, quando un giorno lontano non ci saremo più? Il popolo della Rete è giovane, si sa. Ma, fatti gli scongiuri del caso, il tema è rilevante. E non solo per i risvolti curiosi, quanto per le sue complicazioni giuridiche. Perché se vogliamo che le frasi "un giorno tutto questo sarà tuo" o "non voglio lasciare traccia" abbiano un senso anche nell'epoca 2.0, allora dobbiamo provvedere per tempo. Il termine inglese è digital inheritance, eredità digitale. E il tema è il destino dei nostri bit, le "ricchezze" virtuali che raccogliamo in supporti e online. Da una parte, chiavette, tablet, smartphone, dischi, notebook. Dall'altra, documenti, video, foto, blog, email, cinguettii, social network vari, conti correnti che i grandi magazzinieri della rete gestiscono per noi. Tutta questa "identità" digitale è ereditabile? E gli eredi saranno in grado di districarsi in questo caotico brodo virtuale? "Domande trascurate in Italia, ma non altrove, dove il problema comincia a porsi", spiega Ugo Bechini, notaio membro della commissione informatica del Consiglio nazionale del notariato. "Per questo abbiamo deciso di stilare un decalogo con le cose da sapere". Consiglio numero uno: non contate sul fatto che la legge provvederà per voi. "Il quadro giuridico è incerto. In Italia non esiste legislazione specifica. E negli Usa solo 5 stati su 50 hanno regole in materia e neanche troppo chiare". Consiglio numero due: se non date in consegna le credenziali (username e password) a una persona di fiducia, recuperarle dopo può diventare un costoso incubo per i vostri eredi,

che con buona probabilità saranno trascinati davanti alla corte californiana di Santa Clara, competente per i casi dei big della Silicon Valley che gestiscono sui loro server americani le "reti sociali", la posta e gli altri servizi e che per lo più proteggono la privacy dei loro iscritti anche post mortem. "A Google, Yahoo, iCloud di Apple può non bastare l'esibizione del certificato di morte del congiunto", avverte Bechini. "È il caso dei genitori di un soldato deceduto in Iraq che volevano ricostruire le circostanze della morte del figlio rileggendo le sue mail. Google si è opposto, ma poi hanno vinto davanti al giudice". Vittoria giudiziaria anche per la famiglia di Benjamin Stassen, ventunenne americano suicida, che reclamava le chiavi per entrare nel suo profilo Facebook. Per evitare controversie internazionali, risparmiare stress "digitale" ai parenti, ma anche per assicurarsi che video, foto, corrispondenza finiscano nelle mani giuste, "si può usare il 'mandato post mortem', affidando chiavi di accesso e istruzioni chiare al fiduciario, possibilmente per iscritto, su cosa fare in caso di decesso: distruggere i dati in tutto o in parte o consegnarli a soggetti prescelti, ricordando però di aggiornare le istruzioni se si cambia password". Per il mandato non occorre un notaio. Meno problemi, invece, per i conti online. Le banche quasi mai negano agli eredi l'accesso ai fondi. Per tutto il resto, prevale la legge italiana. "La bozza di un romanzo è dell'editore, le schede dei clienti di un avvocato sono del suo studio, al convivente non spetta nulla se non c'è un testamento, i soldi sul conto sono degli eredi", precisa Bechini. Infine, attenzione ai siti come Legacy Locker, If I die, DeathSwitch, PassMyWill e altri a cui è possibile affidare il pacchetto completo delle varie "chiavi" e che a intervalli prestabiliti verificano la nostra esistenza in vita per poi mandare via mail le coordinate a chi indichiamo. Che succede se chiudono all'improvviso, come è capitato a MyWebWill?

**Europa – 14.8.12**

## **Non spegnete quei forni** - Federico Orlando

Tra quattro giorni arriveranno a Taranto i missi dominici del governo, a fare i conti non solo con la giudicessa tutta leggi e regolamenti (pereat mundus fiat justitia) e con un'azienda per metà lavoro e per metà malattia. Ma per risolvere, nel caso specifico, s'intende, il problema dei problemi, che da 3000 anni agita la civiltà occidentale: se sia da preferire il governo delle leggi o il governo degli uomini. Sta qui la materia eterna nascosta nelle fumee rossastre delle ciminiere, che noi ricordiamo di aver visto sorgere sullo spianamento di decine di migliaia di ettari di ulivi greci, in quelle terre che sulle monete portavano la spiga di Metaponto e il delfino di Taranto. Senza farla lunga, cioè senza risalire al conflitto Platone-Aristotele sul governo migliore, ci fermiamo dopo 3000 anni a Bobbio, che nel saggio Il futuro della democrazia scrive: «...Non ho alcuna esitazione a dire che la mia preferenza va al governo delle leggi, non a quello degli uomini. Il governo delle leggi celebra oggi il proprio trionfo nella democrazia. Che cos'è la democrazia se non un insieme di regole, le cosiddette regole del gioco, per la soluzione dei conflitti? E in che cosa consiste il buon governo democratico se non anzitutto nel rigoroso rispetto di queste regole?». È per questo, solo per questo, che fummo con Mani pulite quando in Italia si pose il problema se imporre alla classe dirigente il rispetto delle regole o lasciare che continuasse a prevaricarle. Ed è sempre per questo, e solo per questo, che ci siamo ritirati su posizioni più problematiche quando abbiamo visto quel richiamo alle regole trasformarsi, in mano a magistrati, in un nuovo potere, per di più svincolato dalla regola fondamentale della democrazia, la rappresentanza che legittima a esercitare il potere nel rispetto delle regole. Un problemino da niente, che nel caso dell'Ilva, e salvo istanze superiori come la corte costituzionale, vedrà venerdì al tavolo anatomico di Taranto il ministro della giustizia Severino (che ha chiesto l'ordinanza della baldanzosa gip Todisco, che toglie al presidente dell'Ilva, prefetto Ferrante, i poteri conferitigli da altro giudice); il ministro dello sviluppo Passera, che avrà non poco da dire su un settore che occupa 50 milioni di lavoratori nel mondo e il cui prodotto ciascuno di noi consuma mediamente per 200 chili l'anno tra cemento armato, acquedotti, compact disc, automobili, armi e via banalizzando (mentre gli ambientalisti giocano col secchiello e il rastrellino sulle spiagge delle pale a vento); il ministro dell'ambiente Clini, deus ex machina della questione, in attesa di ulteriori rinforzi: dal premier Monti al ministro della salute Balduzzi alla ministra del lavoro Fornero. Giacché a Taranto potrebbe riunirsi per più e più volte l'intero consiglio dei ministri, dato che il problema del siderurgico coincide col problema storico dell'industrializzazione del Mezzogiorno, col problema del lavoro e della salute di un'intera provincia, con la stessa cultura di una terra che, tagliati alle spalle i ponti del mare e della terra, o vive nella realtà operaia esaltante e dolorosa descritta da Silvia Avallone per Piombino (Acciaio) oppure esplode come capitale di tutte le mafie italiane, balcaniche, turche, nordafricane e quant'altro di bello la geografia ci ha messo attorno. Angoscia non diversa da quella che adugiò altri intellettuali e politici meridionalisti, da Compagna a Donat Cattin, quando si pose il problema della dismissione e della bonifica di Bagnoli (a proposito, sindaco de Magistris, quale camorra ha oggi più credito su quelle terre "bonificate"? E chi ha ereditato la cultura politica e civile di quel nucleo di classe operaia e progressista che fu Bagnoli per oltre 60 anni?). La mia generazione – scriveva ieri un grosso quotidiano che conta – e quelle precedenti avrebbero risolto il problema dello spread e del default con i cacciabombardieri e l'artiglieria pesante. Una botta di guerra e via, si riparte da zero. La grande virtù anche italiana del Mec, della Cee e ora dell'Unione europea sta nel fatto che dal '45, nonostante i sempre ricorrenti izzoli guerrafondai dei premier britannici e dei semipresidenti francesi in proprio o al servizio Usa, i problemi in Europa li abbiamo risolti conciliando le leggi e le regole con la ragione politica, ossia il governo delle norme e il governo degli uomini, che solo le teste di cavolo possono confondere con la prevaricazione. Questa conciliazione è oggi chiamata a Taranto, per fare non una scelta, che sarebbe comunque scellerata, ma una convivenza necessaria del lavoro di tanti e della salute di tutti. L'importante è che, gip o non gip, il governo e le forze politiche, sociali, culturali (o ombre vane fuor che nell'aspetto, dice il poeta visitando il regno dei morti), impongano che gli altiforni anche se sequestrati, non siano spenti, in attesa di una soluzione lavoro-disinquinamento, che deve essere operata con l'aiuto dei fondi stanziati dal governo e con l'aiuto della scienza (nomi di una possibile task force sono già stati indicati dallo stesso Ferrante). Si tratta di far presto, di riparare in poche settimane o mesi all'ignavia prima pubblica poi privata di chi ha governato e governato l'Ilva e Taranto. Anzi, l'Italia.

## **Il miglior nemico di Obama** - Guido Moltedo

«Ogni minuto che Mitt Romney e Barack Obama passano a parlare di posti di lavoro, Barack Obama va a perdere queste elezioni. Ogni minuto passato a parlare di qualcos'altro Barack Obama va a vincere queste elezioni». Semplice, cristallina, fulminante constatazione. Sono le parole di un rispettato analista di destra, David Frum, già speechwriter di George W. Bush, intervistato domenica scorsa dalla Cbs. A commento della scelta di Paul Ryan come numero due del ticket presidenziale repubblicano. Scelta che sposta la narrativa dello scontro per le presidenziali di novembre sul terreno più favorevole a Obama, perché punta i fari dei media e degli elettori su due temi delicati e molto sentiti dall'elettorato, anche conservatore, come la revisione del sistema di assistenza sanitaria per gli anziani e la proposta repubblicana di ulteriori sgravi fiscali per i più abbienti, e sottrae così molta dell'attenzione finora rivolta alla gestione della crisi economica e alla disoccupazione, le spine nel fianco del presidente americano. «I democratici stanno danzando nelle strade in questo momento», commenta su *ABC World News* l'opinionista Cokie Roberts, ricordando come Paul Ryan sia stato il bersaglio numero uno, negli ultimi due anni, dell'offensiva democratica. Il "Boogie man", il mostro che spaventa i bambini quando si spegne la luce. Le voci di Frum e di Roberts danno bene il tono di una domenica televisiva fitta come al solito di popolari talk show, che analizzano la settimana politica e prevedono la dinamica di quella che si apre. E il 12 agosto è stata la domenica di Paul Ryan, dissezionato e osservato nelle pieghe più riposte della sua vita personale e della sua carriera. Non a caso la squadra di Romney ha scelto proprio sabato per l'annuncio, per ottenere il massimo rimbalzo nel ricco giorno dopo televisivo e sui giornali domenicali, molto più generosi del solito di pagine di politica. Il risultato desiderato è stato ottenuto. Il media event ha avuto l'effetto benefico di dare impulso e smalto, nell'immediato, alla stanca campagna del candidato repubblicano. La figura di Ryan sembra funzionare con i simpatizzanti che affollano le iniziative del tour elettorale di Romney. Presso l'elettorato di destra il congressman del Wisconsin esercita la stessa attrazione che ebbe quattro anni fa Sarah Palin, senza però le controindicazioni di una candidatura improvvisata e incauta e troppo evidentemente conflittuale con quella del numero uno (a proposito: è ufficiale, la numero due del ticket repubblicano 2008 non interverrà alla Republican National Convention di Tampa). E, diversamente da Palin, Ryan è politico ben considerato non solo nel suo campo, ma anche in quello democratico. Mitt Romney, nel presentarlo, ha messo l'accento sul rispetto "trasversale" di cui gode il quarantaduenne del Wisconsin, il che è stato interpretato come la sottolineatura di un aspetto della personalità e del profilo di Ryan che dovrebbe renderlo gradito anche all'elettorato indipendente e centrista. Ma se si va invece alla sostanza politica, la figura del candidato vice-presidente è pura destra estrema. E incarna tutto ciò che i democratici combattono. «Il mio avversario – ha commentato Obama in un comizio nella sua Chicago – ha scelto il suo running mate: è il leader ideologico dei repubblicani al Congresso». C'è da chiedersi perché gli strateghi repubblicani abbiano finito per scegliere il candidato forse più gradito ai democratici, tra quelli nella rosa dei possibili VP di Romney. Secondo Nate Silver, che sul *New York Times* cura la seguitissima rubrica *FiveThirtyEight*, la scelta è stata dettata dalla necessità di dare uno scossone a una campagna elettorale segnata dallo status quo e che con ogni probabilità avrebbe condotto alla sconfitta del candidato repubblicano. Per mesi la strategia di Romney è stata caratterizzata da un ossessivo martellamento sulla gestione dell'economia da parte della Casa Bianca. Già, il punto debole di Obama. Al quale, però, i sondaggi continuano a dare un vantaggio sostanzioso. Nel modello di previsione messo a punto da Silver, il presidente è il favorito al settanta per cento. Certo lo scenario di qui a novembre può cambiare. Una crisi internazionale. Altre notizie catastrofiche sul fronte dell'occupazione. Tutto può succedere. Ma l'economia da sola non funziona nella narrativa anti-obamiana. In genere, però, quando si cambia strategia, non è per radicalizzare la linea, ma è per spostarsi di più al centro. Scegliendo Ryan, Romney imbocca la strada opposta. Un investimento dal rischio molto alto, che l'effetto galvanizzante dell'annuncio immediato sembra confortare, ma che solo la dinamica delle prossime settimane dirà se è nella direzione giusta.

***l'Unità – 14.8.12***

## **Risanare senza spegnere** – Vittorio Emiliani

Se il destino del maggior centro siderurgico di un Paese che concorre al 18 % della produzione europea di acciaio può venire deciso dalla sentenza di un magistrato, davvero una politica industriale degna di questo nome non esiste più. Che il colosso di Taranto – insediato quasi dentro la città per favorire i proprietari di terreni – inquinasse in modo micidiale lo si sapeva da anni e anni. Ma poco o nulla hanno fatto – tutti quanti i soggetti in campo – per «mettere in sicurezza» gradualmente lo stabilimento tarantino. Una fabbrica che oggi dà lavoro e reddito (diretto o indiretto) a circa 18 mila persone. Cessare ogni produzione nelle aree «a caldo», come impone la sentenza del Gip Patrizia Todisco, vuol dire erigere un monumento alla politica ambientale. Ma al tempo stesso erigere un monumento funebre alla politica e all'occupazione industriale in quella siderurgia in cui Italia e altri Paesi sviluppati (non solo Cina o India) hanno peso e ruolo. Prima di scatenare, anche in piazza, una sorta di «guerra di religione» a sostegno di questo o quel magistrato bisogna chiarire alcuni passaggi. La sentenza del Tribunale della Libertà, che non bloccava la produzione e nominava «custode» l'amministratore delegato dell'Ilva Ferrante, metteva quest'ultimo davanti a precise responsabilità: se durante i lavori di bonifica, si fossero registrati altri dati negativi, ne avrebbe risposto direttamente. Le motivazioni della sentenza non sono state ancora depositate e il Gip ne dà una interpretazione seccamente restrittiva senza conoscerle. Che procedura è mai questa? Quali ragioni la muovono? Il fatto che l'amministratore delegato dell'Ilva abbia impugnato il provvedimento? Peraltro la sentenza di Todisco è inappellabile presso il Tribunale della Libertà essendo venute meno le misure cautelari. Ci si può rivolgere soltanto alla Cassazione. Mentre alla Corte costituzionale il governo ricorrerà per verificare se non sia stato leso il suo potere «di fare politica industriale». L'ombra di Bisanzio si allunga. E qui torniamo al discorso iniziale: possibile che si debba giungere ad una simile tragedia sociale per riparare in Italia di politica industriale e della compatibilità delle fabbriche inquinanti con la vita delle città? Bisogna disperatamente, lucidamente tentare di mettere in campo forze, risorse, tecnologie per un piano rigoroso di misure

risanatrici che ridiano vivibilità a Taranto e preservino i livelli di occupazione. Chi sosterrà i costi di questo colossale quanto indispensabile risanamento? Lo Stato, l'Ilva o entrambi? Nel primo e nel terzo caso, perché mai la mano pubblica non dovrebbe controllare direttamente che quei fondi vengano ben spesi? In Italia abbiamo demonizzato l'intervento pubblico. In Francia, persino col centrodestra, non c'è stata questa demonizzazione «ideologica»: esecrare tutto ciò che è pubblico, santificare tutto ciò che è privato. La vicenda dell'Ilva dimostra che così non funziona. Il presidente di Federacciai ha affermato un anno fa che, nella siderurgia, rispetto al '90, le emissioni inquinanti specifiche si sono ridotte «di oltre il 35%». È vero anche per Taranto? Certo non è il momento delle divisioni: fra i magistrati che si occupano della complessa vicenda, fra i sindacati, fra il governo e i lavoratori e i cittadini di Taranto. È il momento di un imponente sforzo comune: coniugare la salvezza della produzione e della occupazione industriale con quella di un ambiente inaccettabilmente inquinato. Che però non si disinquinia in un giorno, né a colpi di sentenza irrimediabili.

### «Da Graziani a Priebke, le ideologie che tornano» - Umberto De Giovannangeli

«La mobilitazione della comunità ebraica di Roma va benissimo, ma molti altri avrebbero dovuto trovarsi al suo fianco. Ciò che rappresenta ancor oggi Erich Priebke è qualcosa di orrendo che non può, non deve riguardare solo gli ebrei. Il diritto-dovere all'indignazione non è prerogativa solo di quanti hanno vissuto sulla propria pelle, e non è una metafora, la brutalità senza limiti dei nazifascisti». A sostenerlo è una delle personalità più rappresentative dell'ebraismo italiano: Amos Luzzatto, già presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei). **L'inaugurazione, tra canti e danze, del sacrario dedicato al fu Maresciallo d'Italia e viceré d'Etiopia, Rodolfo Graziani, il boia delle Fosse Ardeatine, Erich Priebke «in giro per Roma». Cosa indicano queste vicende?** «Indicano un tentativo ricorrente di trasformare in banalità e ordinaria amministrazione episodi di un passato che andrebbero ricordati con ben altro tono e preoccupazione. Quel passato, di cui Graziani e Priebke sono indelebile espressione, porta con sé un retaggio di crudeltà senza precedenti; esso ha lasciato un segno profondo nel Paese che deve servire da monito per impedire la riproduzione che è sempre minacciosa e non è mai stata totalmente scongiurata. Quello che forse manca è l'unità di forze diverse, che hanno vissuto la guerra fascista, che hanno conosciuto le persecuzioni delle minoranze, che hanno dovuto fare i conti, a caro prezzo, con l'aspirazione propria dei fascisti come dei nazisti, a conquistare territori altrui e sottomettere popoli che si ritenevano, e venivano trattati, come razze inferiori, e a rendere legittime procedure che dovrebbero essere invece condannate da chiunque creda minimamente nella civiltà». **Graziani, Priebke...** «Graziani e Priebke sono due figure assurde a simboli, macabri, di un passato segnato da ideologie e politiche che pur di raggiungere i propri obiettivi di potere, non hanno risparmiato sofferenze, distruzioni, che hanno seminato a piene mani un odio profondo, viscerale, senza limiti, nei confronti di esseri umani ai quali si negava il diritto della dignità umana. Queste ideologie, queste politiche non sono scomparse dal nostro presente: l'antisemitismo, il razzismo, l'ostilità verso chiunque sia considerato un "diverso", non fanno parte del passato ma tendono a manifestarsi ancora oggi anche in Europa, anche qui in Italia. Guai ad abbassare la guardia. Senza memoria non c'è futuro per una società che si vuole democratica. Ogni ripresa di ideologie razziste rappresenta un pericolo effettivo per lo sviluppo di una democrazia di civile convivenza, e proprio per questo mi sono permesso, anche di recente, di affermare in pubblico che non mi dispiacerebbe di cambiare il nome della Giornata della Memoria in Giornata per la vigilanza in difesa della democrazia». **Ma a protestare davanti l'abitazione di Priebke c'erano solo giovani e anziani della comunità ebraica romana.** «Non esiste nessuna categoria umana che abbia sofferto da sola e che sia chiamata oggi a vigilare da sola perché queste simbologie, oggi pallide e macabre come Priebke, non si riproducano. La mobilitazione della comunità ebraica va benissimo, ma molti altri, lo ripeto, avrebbero dovuto trovarsi al suo fianco».

*Fatto Quotidiano – 14.8.12*

### Francia, i primi cento giorni di François Hollande, tra promesse mantenute e debolezze - Leonardo Martinelli

Cento giorni. Oggi, martedì, sono trascorsi i primi 100 giorni della rivoluzione «rose» di Parigi, dal ritorno dei socialisti all'Eliseo. Come se l'è cavata François Hollande? Ha realizzato il grosso dei progetti previsti per questa prima fase, ma non tutti. Apprezzato dall'opinione pubblica per il suo low profile così poco sarkozysta, comincia comunque a calare nei sondaggi, tra i sospetti di una presunta 'mollezza'. Lo aspetta una rentrée difficile, all'inizio di settembre, fra crisi dell'euro, recessione e tagli alla spesa pubblica. **Le (numerose) promesse mantenute** – Cominciamo, appunto, dai progetti realizzati tra quelli inseriti nell'«agenda du changement», una lista di obiettivi (resa pubblica da Hollande il 4 aprile scorso, in piena campagna elettorale), da centrare entro 100 giorni dall'elezione. Il neopresidente ha in sostanza già smantellato tutto un complesso di privilegi lasciati in eredità dal predecessore. Lui aveva ridotto la patrimoniale (Isf), Hollande l'ha appesantita. Non solo: ha ritoccato verso l'alto le imposte pagate sulle grosse eredità. L'Iva sociale, uno spostamento dei contributi sociali sull'imposta relativa al valore aggiunto (cioè, dalle imprese direttamente sul gobbone dei consumatori), fatta passare da Sarkozy a fine mandato, è stata abrogata dal nuovo inquilino dell'Eliseo, già prima dell'entrata in vigore. Se Sarkozy, subito dopo la vittoria, nel 2007, aveva concentrato tutte le sue energie su uno scudo fiscale che alleggeriva notevolmente le tasse dei super ricchi Hollande si è rivolto altrove: ha accresciuto del 2% lo Smic, il salario minimo previsto dalla legge; ha fatto passare un decreto contro il caro-affitti e un altro per limitare (a 450mila euro lordi annui) gli stipendi massimi dei manager delle aziende pubbliche. E ha riportato giù a 60 anni l'età pensionabile di chi ha già alle spalle una lunga carriera lavorativa. **Le sfide della rentrée** – Mancano, però alcune promesse all'appello tra quelle dell'«agenda del cambiamento»: rinviate a settembre. Se finora Hollande ha proceduto alla distruzione del sarkozysmo, l'opera tutto sommato più facile, resta adesso da portare avanti la fase costruttiva. Ad esempio, una riforma fiscale complessiva, per eliminare una volta per tutte gran parte delle «nicchie fiscali» (gli sgravi



concessi a svariate categorie privilegiate) e per introdurre l'aliquota promessa da Hollande del 75% su ogni reddito personale che ecceda il milione di euro lordi annui: una misura al centro di mille polemiche. Altra promessa inevasa (e altamente ostica): il blocco del prezzo dei carburanti per tre mesi. Queste misure passeranno in concomitanza alla finanziaria 2013, da discutere in una fase in cui la disoccupazione ha ormai toccato il 10% e durante l'autunno che, pure in Francia, ha appena confermato la banca centrale, porterà la recessione. Altro punto del programma presidenziale dei 100 giorni per ora irrealizzato: la riforma bancaria, così da separare le attività retail da quelle arcispeculative di investment bank. Su questo i colossi del credito appaiono agguerriti. **Europa e Siria, le due facce della politica estera** – Ma non è su quanto illustrato finora che si appuntano le maggiori critiche dell'opposizione, dominata dall'Ump, il partito di centro-destra. Anche perché, lo abbiamo visto, il presidente socialista e il suo esecutivo, sotto la guida di Jean-Marc Ayrault, di cose ne hanno fatte. L'Ump se la prende con l'«attendismo» di Hollande in politica estera, che tanto stride con quello che era l'ansiogeno iperattivismo di Sarkozy. Come indicato ieri dall'ex premier François Fillon in un'intervista al Figaro, Hollande dovrebbe prendere subito un aereo per Mosca e convincere Putin a dire al suo amico Assad di mettersi da parte. Sulla tragedia siriana, in effetti, Parigi appare debole e incerta. Hollande è stato più all'altezza della situazione nella crisi dell'euro: senza il suo appoggio, a fine giugno, a Bruxelles, Monti non sarebbe riuscito a «piegare» la Merkel. E a imporre la crescita come priorità dei 27. **L'idillio coi francesi si sta esaurendo** – Ma al di là delle schermaglie tra i partiti cosa ne pensano i francesi del loro Presidente dopo i primi 100 giorni? L'ultimo sondaggio, dell'istituto Ifop, giudicato affidabile, indica un inizio di delusione: il 54% degli intervistati si è detto insoddisfatto dell'operato del neopresidente. Ma il 57% lo ha definito «capace di mantenere le promesse elettorali». L'impressione è che ci siano ancora stima, anche per le misure prese riguardo agli stipendi suoi e dei suoi ministri (un taglio del 30% subito dopo l'elezione), e rispetto per la moralità del personaggio, lontano anni luce dal sarkozysmo, dai suoi lussi ostentati e dalle sue esagerazioni. Ma proprio questo stile «normale», low profile e rispettoso, che ha fatto la sua fortuna rispetto al predecessore, «più ci si allontana dalle elezioni – ha sottolineato il sociologo Denis Muzet a Le Monde – e meno sarà una risposta sufficiente». Non basta. Ora i francesi vogliono di più.